

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA,
PEDAGOGIA E PSICOLOGIA APPLICATA - FISPPA**

**CORSO DI STUDIO
IN SCIENZE DELL'EDUCAZIONE E DELLA FORMAZIONE**

CURRICOLO SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

Elaborato finale

**UN INCROCIO DI CAMMINI: PERCORSI DI SELF-
EMPOWERMENT NELL'ESPERIENZA MIGRATORIA DELLE DONNE**

RELATORE

Prof.ssa **DARIA QUATRIDA**

LAUREANDA PIERA LOMBARDO

Matricola 1203602

Anno Accademico 2021/2022

Sommario

Introduzione	3
Capitolo 1	7
L’immigrazione straniera in Veneto. Un inquadramento.	7
1.1 Il quadro attuale e l’evoluzione storica del fenomeno	7
1.2 La composizione della popolazione straniera in Veneto	11
1.3 Le caratteristiche della presenza di stranieri nel Veneto rispetto al mercato del lavoro	14
1.4 I fattori specifici di debolezza e svantaggio rispetto al lavoro	17
Capitolo 2	19
La questione di genere: risvolti e differenze di genere nell’esperienza migratoria	19
2.1 La questione di genere nelle migrazioni: una premessa	19
2.2 Il cammino della tutela dei diritti <i>gender-specific</i> nel contesto migratorio	21
2.3 Lo svantaggio nel lavoro	23
2.4 Sguardi sulla migrazione femminile tra stereotipi e nuove prospettive.....	26
2.5 Partire, tornare, uomo, donna	28
2.6 Identità culturale e identità di genere.....	30
Capitolo 3	33
L’incontro, attraverso mondi e culture. La cornice teorica attorno ad un’esperienza di tirocinio	33
3.1 Cultura e culture in prospettiva relazionale e pedagogica: saper stare nella differenza.....	34
3.2 Il pensiero dell’ <i>altro</i> nel territorio della complessità	36
3.3 Auto-efficacia e <i>self-empowerment</i> . L’ <i>agency</i> delle donne nell’esperienza della migrazione.....	40
3.4 <i>Un incrocio di cammini</i> : l’esperienza di un progetto per l’integrazione delle donne migranti, tra intenzioni, realizzazione e risultati “fuori dalla carta”	42
3.5 Riflessioni sull’esperienza di tirocinio. Potenzialità e aspetti critici	50
Conclusioni	55
Bibliografia	57

Introduzione

Il presente elaborato prende avvio dall'esperienza di tirocinio universitario, che mi ha portato a occuparmi di un progetto di formazione e integrazione rivolto alle donne straniere nel territorio veneto. Non mi è stato chiaro da subito su che cosa focalizzare l'attenzione ma una volta che il progetto è stato avviato e le persone lo hanno "abitato", ho capito che mi interessava indagare ciò che era emerso con forza ed era sotto i miei occhi: il potenziale che le donne migranti, anche in condizioni di grave disagio e difficoltà, avevano manifestato ed erano in grado di manifestare, le risorse che sapevano lasciar emergere nel cercare di migliorare la propria vita, l'importanza delle relazioni tra donne in questo processo. Ha preso forma una domanda: le donne hanno effettivamente delle risorse peculiari? si può, in altre parole, parlare di "potenziale femminile", in questo contesto? A posteriori, mi rendo conto di come il mio interesse per i temi trattati abbia origini più lontane, intrecciandosi strettamente con altre esperienze e attitudini che facevano già parte della mia vita, e di come risponda anche a domande urgenti che attraversano il nostro dibattito contemporaneo sui temi dell'identità, della cultura e delle migrazioni, che ci coinvolgono con forza, quotidianamente.

Sono consapevole della difficoltà e dell'ambiguità che comporta, oggi, parlare di genere: preciso che, nell'elaborato, mi sono limitata a considerare la distinzione binaria tra maschile e femminile, in quanto l'andare oltre non è campo di interesse e di indagine del mio lavoro. È importante, come premessa, sottolineare che genere, etnia e classe sono categorie socialmente costruite e non categorie naturali o biologiche¹:

¹ N. Bonora, *Donne migranti, protagoniste attive nei processi di trasformazione*, Ricerche di pedagogia e didattica (2011), 6,1, p.3, nota 8

“Genere è la definizione socialmente costruita di donne e uomini. E’ l’immagine sociale della diversità di sesso biologica, determinata dalla concezione dei compiti, delle funzioni e dei ruoli attribuiti a donne e uomini nella società e nella sfera pubblica e privata. E’ una definizione di femminilità e mascolinità culturalmente specifica, che, come tale, varia nello spazio e nel tempo... Genere non è solo una definizione socialmente costruita di donne e uomini, è anche una definizione culturalmente costruita della relazione tra i sessi. In questa definizione è implicita una relazione ineguale di potere, col dominio del maschile e la subordinazione del femminile nella maggioranza delle sfere della vita” (Consiglio d’Europa, 1998)

Obiettivo dell’elaborato è, dunque, esplorare la dimensione femminile della migrazione per cercare di rispondere a questa domanda, leggere e comprendere il fenomeno della migrazione da un altro punto di vista, importante e storicamente trascurato, quello della differenza di genere. A partire da questo sguardo ho cercato, attraverso i contributi della pedagogia interculturale e di alcuni autorevoli osservatori del nostro tempo, di seguire alcune tracce interpretative che attraversano i temi dell’identità, del dialogo, della molteplicità, per guardare all’esperienza (singola e collettiva) della donna migrante all’interno del fenomeno della migrazione (di massa) come a un’esperienza educativa. Un’esperienza che sia capace di trasformare le persone e i territori, di partenza e di arrivo, e di creare nuovi orizzonti e nuovi territori transnazionali dove potersi incontrare.

Nel primo capitolo si presenta il fenomeno migratorio in Italia e nel Veneto , analizzando e confrontando i dati statistici a disposizione, in particolare a partire dagli anni ’90 del secolo scorso, con focus sulla composizione della popolazione, tendenza demografica, caratteristiche rispetto al mercato del lavoro. Gli aspetti evidenziati sono raccordati a quelli riferiti al fenomeno in Europa e a scala globale.

Il secondo capitolo si occupa della cosiddetta “femminilizzazione delle migrazioni”, riportando ancora i dati riferiti all’immigrazione ma dettagliandoli rispetto all’analisi di genere. Ci si sofferma su caratteristiche distintive del fenomeno, alla recente attenzione che esso sta ricevendo, quantomeno a livello programmatico, sulle disparità che vengono messe in evidenza in diversi ambiti rispetto al trattamento,

alle opportunità, all'accesso alle risorse delle donne che migrano, rispetto agli uomini. Si approfondiscono alcuni aspetti relativi al vissuto delle donne rispetto alla migrazione e all'integrazione, condizionato da pregiudizi e stereotipi legati alla condizione femminile, sia alla partenza che all'arrivo.

Nel terzo capitolo si prosegue approfondendo i concetti di cultura, alterità e identità, entrando nella prospettiva pedagogica dell'incontro e della differenza come valore, entro la cornice teoretica di alcuni pensatori di indirizzo personalista. Si descrive, quindi, il progetto educativo oggetto del tirocinio universitario, presentando riflessioni e considerazioni nel quadro dei temi trattati.

Capitolo 1

L'immigrazione straniera in Veneto. Un inquadramento

In tibetano, la definizione di essere umano è a-Gro ba, “viandante”, “chi fa migrazioni”².

Le migrazioni sono un fenomeno globale, che riguarda tutto il mondo e tutte le epoche, da quando l'uomo abita la terra. L'epoca contemporanea è definita *Age of Migration*³ per la centralità e la pervasività che presenta oggi questo fenomeno, legate all'interconnessione globale, all'estrema facilità negli spostamenti e nelle comunicazioni che ha stravolto il tradizionale concetto di distanza. Non solo: l'epoca contemporanea è caratterizzata da enormi cambiamenti e grande incertezza, con un'ambiguità di fondo, tra la crescente attenzione per il tema dei diritti umani e le palesi, tragiche violazioni degli stessi, con linee di frattura profonde che ci costringono a porci delle domande.

Nel primo capitolo si esaminerà, sulla scorta di analisi e dati statistici, il fenomeno dell'immigrazione nella regione Veneto, in rapporto alla situazione nazionale e, sullo sfondo, europea, raccordandolo brevemente alla sua evoluzione storica.

1.1 Il quadro attuale e l'evoluzione storica del fenomeno

La regione Veneto è uno dei principali poli di attrazione dell'immigrazione straniera in Italia. Confrontando con i dati censuari del 2011, il censimento 2021 della popolazione ne conferma l'attestarsi al secondo posto tra le regioni italiane, dopo la Lombardia, per numero assoluto di stranieri residenti e al quarto, dopo Lombardia,

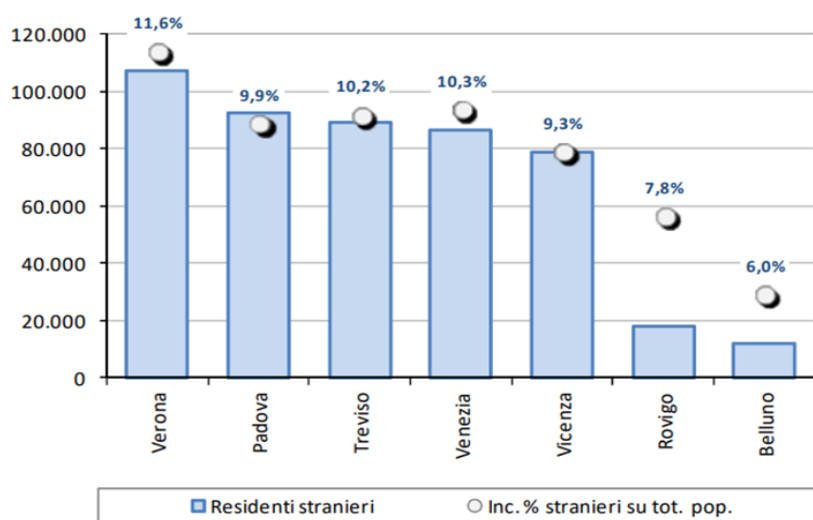
² B. Chatwin, *Le Vie dei Canti*, Adelphi, Milano, 1988, p.263

³ S. Castles, M.J. Miller, *The Age of Migration: international population movements in the modern world*, Guilford Press, New York, 2003 (prima edizione 1998)

Lazio ed Emilia-Romagna, per incidenza percentuale di stranieri (9,6%) sul totale dei residenti.⁴

Tra il 2011 e il 2019, più della metà dei comuni veneti (318 su 563) registra una riduzione della popolazione straniera; il loro peso complessivo sul totale della popolazione straniera si riduce dal 13,6% al 10,1%. Al Censimento del 2019, in Veneto risiedevano 485.972 stranieri. La loro distribuzione territoriale ricalca, a grandi linee, quella della popolazione nel suo complesso. Su 100 stranieri, solo 6 risiedono in provincia di Belluno o di Rovigo, gli altri 94 si distribuiscono tra le province di Verona (22), Padova e Treviso (ciascuna con 19 stranieri), Venezia (18) e Vicenza (16). Rispetto al 2011, la presenza straniera cresce in provincia di Venezia (+3,1% in media annua) e, in maniera più contenuta, nelle province di Padova, Rovigo e Verona; diminuisce, invece, nelle province di Treviso (-0,5%), Belluno (-0,4%) e Vicenza (-1,4), che passa al quinto posto, superata da Venezia⁵.

Fig. 1: *Incidenza della popolazione straniera sul totale dei residenti per regione al 1° gennaio 2021*



Fonte: elaborazione Osservatorio Regionale Immigrazione su dati ISTAT, dati provvisori 2021

⁴ Fonte: "Migrazioni, politiche e territorio in Veneto", a cura di A. Cancellieri, G. Marconi, S. Tonin. Rapporto di Ricerca realizzato nell'ambito del progetto PRIN "Piccoli comuni e coesione sociale: politiche e pratiche urbane per l'inclusione sociale e spaziale degli immigrati", Cattedra UNESCO SSIIM, Università Iuav di Venezia 2014, resp. Marcello Balbo

⁵ Fonte: Censimento Permanente 2019

Incrociando le ultime stime dell'Istat sulla popolazione residente in Veneto al 1° gennaio 2021 (483.972 i cittadini stranieri) con i dati più recenti del Rapporto dell'Osservatorio Regionale Immigrazione 2020, aggiornati al 15/6/2021 (481mila presenze, più una quota aggiuntiva presunta del 15% di presenze non registrate), si rileva un'importante riduzione rispetto all'anno precedente. Anche a livello nazionale, l'incidenza degli stranieri sul totale della popolazione italiana passa dal 10% all'8,5%: tale contrazione, il calo annuo più consistente degli ultimi 20 anni, è legata sia agli effetti dell'emergenza sanitaria causata dal Covid-19, sia alla diminuzione della natalità, costante per gli italiani e registrata, per la prima volta, anche per gli stranieri. Come per il complessivo contesto nazionale, la tendenza osservata è quella di una progressiva stabilizzazione del numero degli stranieri in regione e di un loro progressivo radicamento, come testimonia l'elevato numero delle acquisizioni della cittadinanza italiana (oltre 17mila anche nel corso del 2020) e la rilevanza dei permessi di soggiorno di lungo periodo rilasciati ai cittadini non comunitari⁶.

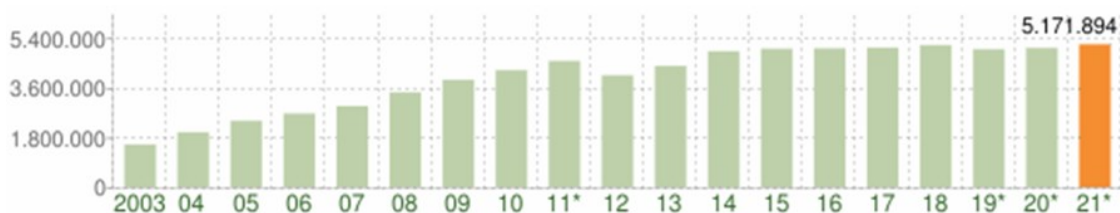


Fig. 2.1 Andamento della popolazione con cittadinanza straniera – 2021

ITALIA – Dati ISTAT 1° gennaio 2021 – Elaborazione TUTTITALIA.IT – (*prima del censimento)

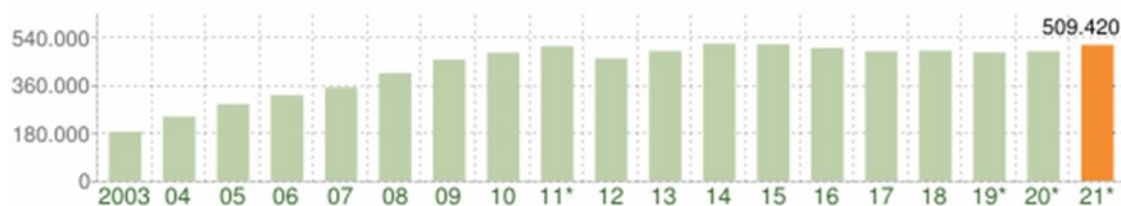


Fig. 2.2 Andamento della popolazione con cittadinanza straniera – 2021

VENETO – Dati ISTAT 1° gennaio 2021 – Elaborazione TUTTITALIA.IT (*prima del censimento)

⁶ Osservatorio Regionale sull'Immigrazione 2020

<https://www.integrazionemigranti.gov.it/it-it/Ricerca-news/Dettaglio-news/id/2006/t/34/Veneto-Rapporto-immigrazione-dati-2020>

Il quadro attuale va, però, brevemente, letto anche in prospettiva storica.

Per quanto il fenomeno dell'immigrazione sia presente in Italia almeno fin dagli anni '60 e '70 del secolo scorso, legato alla decolonizzazione, all'impiego di forza lavoro nordafricana nelle zone costiere, alla fuga dai regimi sudamericani, nel nostro paese l'immigrazione è rimasta a lungo "sottotraccia", non legata allo sviluppo industriale, ma al contempo diffusa sull'intero territorio nazionale, anche in zone marginali⁷. I primi studi risalgono agli anni '80, dopo che, nel 1978, un'indagine del Censis rileva, ed è una sorpresa per tutti, la presenza di 500.000 stranieri residenti sul suolo italiano; le caratteristiche messe in luce sono peculiari: "In Italia si è sempre trattato di un mosaico di nazionalità, niente di simile al fenomeno più omogeneo delle comunità magrebine in Francia o di quella turca in Germania. E, fin dall'inizio, gli immigrati hanno trovato impiego in settori meno strutturati come il lavoro domestico o l'agricoltura"⁸.

La percezione di un "fenomeno-immigrazione" importante inizia dopo il dissolvimento del sistema sovietico, in particolare con lo sbarco in massa di migliaia di albanesi sulle coste pugliesi, l'8 agosto 1991. A questa data, considerata dai più l'inizio del fenomeno migratorio nel nostro Paese, quasi il 40% degli stranieri si concentrava in Lombardia (21,7%) e Lazio (17,2%) e Roma e Milano erano le due principali *gateway cities*; in Veneto risiedeva solo il 7,2% dei cittadini stranieri. Nel 2011 tale quota è salita all'11,1% del totale dei cittadini stranieri presenti in Italia; negli anni '90, gli stranieri residenti in Veneto sono più che triplicati, passando da 39.287 nel 1992 a 141.160 a fine 2000, facendo registrare l'incremento più alto d'Italia nel periodo (Caritas, 2009). La provincia trainante, all'epoca, è stata quella di Treviso che, con una percentuale di crescita nel periodo del 380%, ha conosciuto l'aumento più consistente di tutto il territorio nazionale (Caritas, 2009). A partire dalla fine degli anni '90, il Veneto è diventato, così, quasi stabilmente, la seconda regione italiana per numero di stranieri, sfiorando, nel 2013, la quota di 500.000 residenti, con un'incidenza del 10% sul totale della popolazione

⁷ Annalisa Camilli, "La lunga storia dell'immigrazione in Italia", *Internazionale*, 10/10/2018, www.internazionale.it

⁸ Michele Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*, Carocci, Roma, 2018

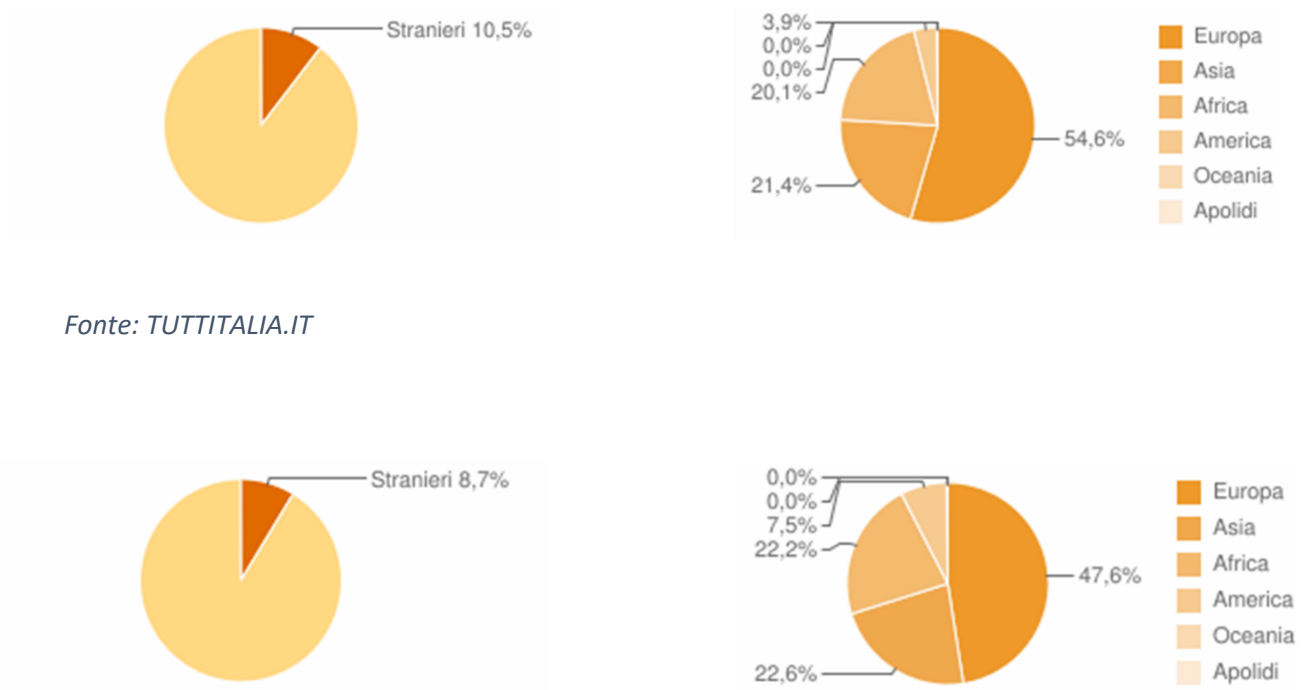
(Caritas, 2013). Tale incidenza, superava il 20% nelle fasce d'età 25-34 e in quella sotto i 0-5 anni (Veneto Lavoro, 2012).

I flussi migratori in Veneto sono stati fortemente alimentati soprattutto dai sistemi produttivi locali di tipo manifatturiero, oltre che dall'invecchiamento della popolazione e la diminuzione di quella economicamente attiva, che hanno generato un'elevata domanda di lavoro domestico (secondo i dati Inps 2011, i lavoratori domestici stranieri regolari erano oltre 56.000 nel 2010)⁹.

1.2 La composizione della popolazione straniera in Veneto

Al 1° gennaio 2020, oltre la metà degli stranieri residenti in Veneto (56%) proviene dall'Europa: 30,7% dall'Unione europea e 25,2% dall'Europa centro-orientale. Il 20,1% proviene dall'Africa: l'area settentrionale è quella maggiormente rappresentata (10,9% del totale stranieri), seguita da quella occidentale (8,5%). I cittadini asiatici (20,1%) provengono in prevalenza dalle aree centro-meridionali (10,8%) e orientali (8,8%); il 3,5% dei residenti stranieri, infine, è originario di un paese dell'America centro-meridionale.

Fig. 3 Percentuale dei residenti stranieri rispetto alla popolazione in Italia e nel Veneto e loro provenienza per continente. Dati al 1° gennaio 2021.

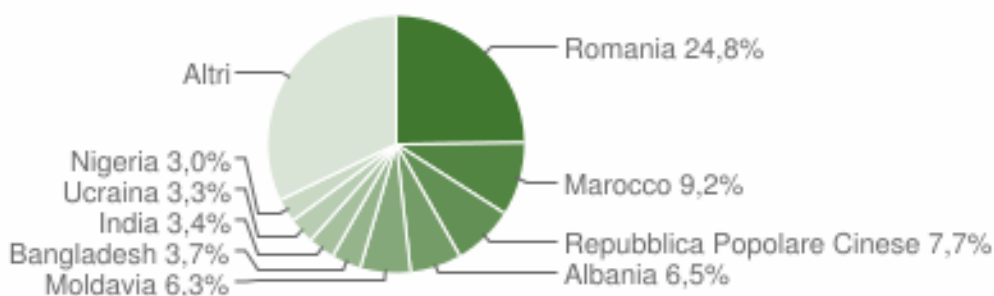


Fonte: TUTTITALIA.IT

⁹ Fonte: "Migrazioni, politiche e territorio in Veneto", op. cit.

Le nazionalità più numerose in regione sono quella rumena (25,6%, a fronte del 22,7% a livello nazionale), marocchina (9,2% a fronte dell'8,2% in Italia) e, con percentuali inferiori, cinese (7,2% rispetto al 5,7% in Italia), albanese (6,7% e 8,4% in Italia) e moldava (6,4% e 2,4% in Italia).

Fig. 4 Percentuale di residenti stranieri rispetto alla popolazione in Veneto e loro provenienza per nazionalità. Dati al 1° gennaio 2021.



Fonte: TUTTITALIA.IT

La dinamica per genere della popolazione straniera vede aumentare leggermente la componente femminile (il tasso di crescita medio annuo è pari a +0,9% per le donne e a +0,7% per gli uomini, con una percentuale, rispetto alla popolazione totale, che supera quella nazionale, attestata al 1° gennaio 2021 sull'8,5%; dati ISTAT), che nel 2019 e 2020 rappresenta il 52,2% della popolazione straniera, contro il 51,8% del 2011¹⁰.

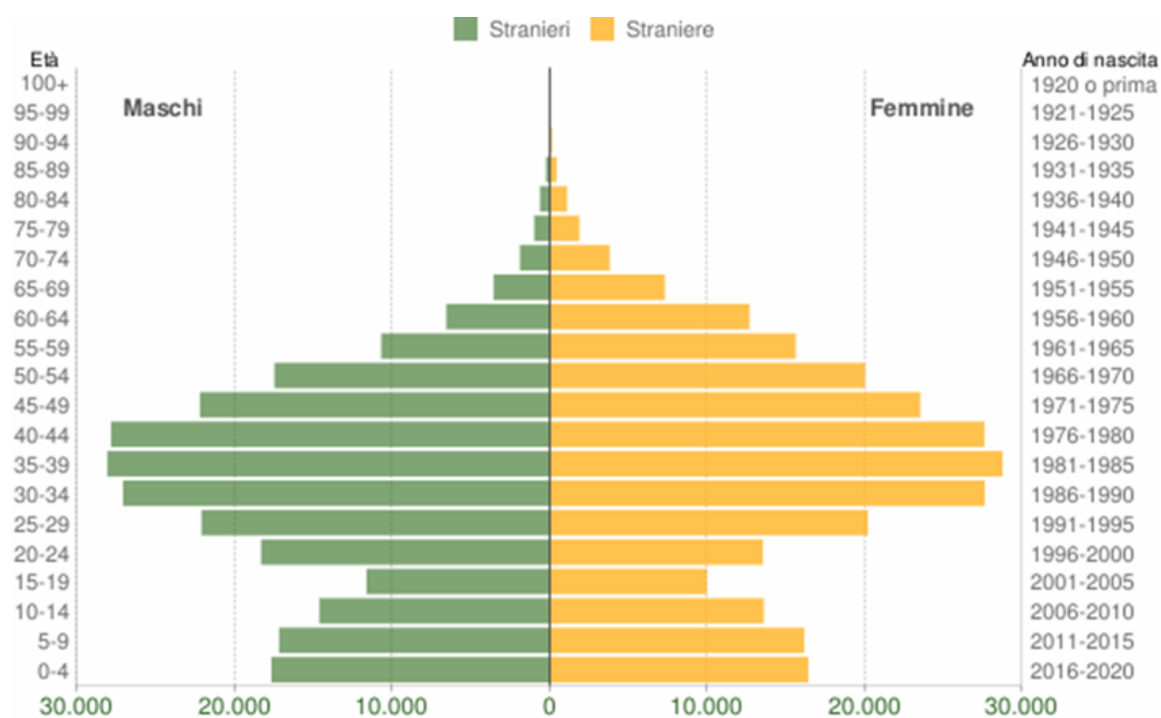
Il rapporto di genere nella popolazione straniera è eterogeneo rispetto al paese di provenienza, con forti variazioni ed estremi significativi: ad esempio, le donne rappresentano l'81% della popolazione russa che vive in Italia, ma solo il 4,8% dei residenti maliani¹¹. In generale, l'incidenza della popolazione femminile prevale tra gli europei (57,1%) e tra gli americani (64,2%). È minoritaria tra gli africani (42,1%), soprattutto tra i cittadini dell'area occidentale del continente (35,8%), mentre l'Africa orientale si differenzia dal resto del continente per una presenza di donne superiore

¹⁰ Censimento permanente 2019; ORI 2020

¹¹ Istituto Superiore di Sanità, 2020; <https://www.epicentro.iss.it/migranti/numeri-italia>

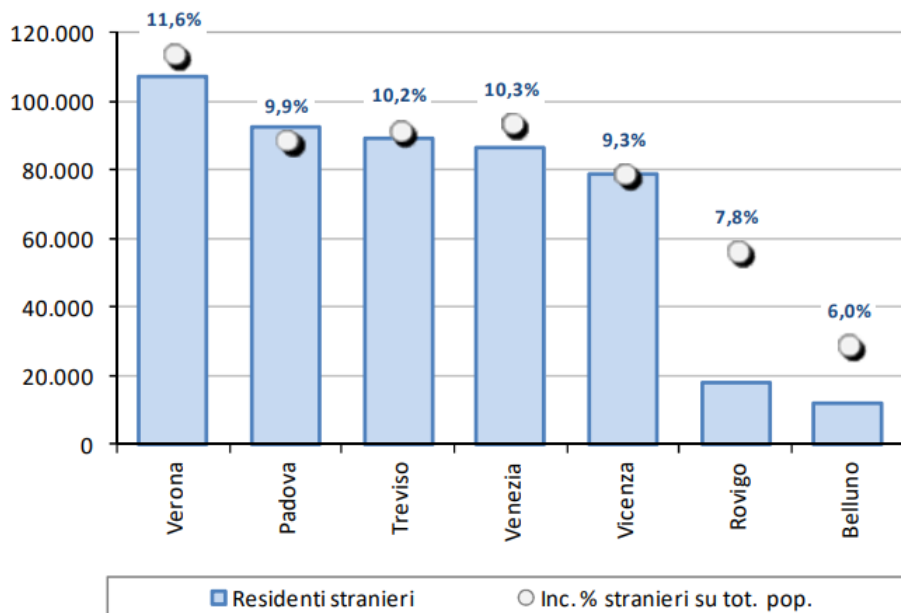
alla media (55,1%). Gli asiatici registrano una quota di popolazione femminile pari al 46,1%, con valori inferiori alla media continentale per le comunità dell'Asia centro-meridionale (41,1%) e superiori per quelle dell'Asia orientale (52,1%). Alla popolazione femminile è ascrivibile in misura importante la crescita della popolazione anziana anche tra gli stranieri.

Fig. 5 Popolazione con cittadinanza straniera per età e sesso –Veneto, dati al 1/1/ 2021



Fonte: ISTAT – Elaborazione TUTTITALIA.IT

Fig. 6: Popolazione straniera residente in Veneto per provincia al 1° gennaio 2021. Valori assoluti e incidenza % sul totale della popolazione



Fonte: ISTAT - Elaborazione Osservatorio Regionale Immigrazione

1.3 Le caratteristiche della presenza di stranieri nel Veneto rispetto al mercato del lavoro

La sintesi del dossier sull'immigrazione redatto dal centro studi e ricerche IDOS definisce la presenza straniera in Italia “stabile, mal conosciuta e strutturalmente indirizzata all’irregolarità”¹². Gli indicatori confermano, infatti, un avanzato radicamento territoriale e l’inserimento organico degli stranieri nel tessuto sociale italiano, così da costituirne indubbiamente una componente strutturale, accompagnandosi, però, ad altrettanto durature e crescenti evidenze di fragilità e di emarginazione, oltre che di subordinazione alla componente italiana. Il dato sul più alto tasso sia di occupazione (61,0% contro 58,8%) che di disoccupazione (13,8% contro 9,5%) degli stranieri rispetto agli italiani, attesta, al di là dell’apparente

¹² Fonte: DOSSIER IMMIGRAZIONE; <https://www.dossierimmigrazione.it/wp-content/uploads/2020/10/SCHEDA-DEF.pdf>

contraddizione, la maggiore labilità e temporaneità degli impieghi loro riservati (sono sottoccupati per il 6,8%, contro il 3,3% dei lavoratori italiani). Tra gli occupati stranieri, il 43,7% sono donne, mentre, tra i disoccupati, la percentuale di donne sale al 52,7%¹³.

Fig. 7 Occupati e disoccupati per cittadinanza secondo la Rilevazione sulle forze di lavoro

	Veneto				Italia			
	Italiani		Stranieri		Italiani		Stranieri	
	2019	2020	2019	2020	2019	2020	2019	2020
Occupati, 15 anni e più	1.910	1.865	257	250	20.855	20.558	2.505	2.346
<i>di cui:</i>								
- dipendenti	1.460	1.446	225	224	15.863	15.690	2.185	2.055
Persone in cerca di occupazione	91	98	38	32	2.180	1.958	402	352
<i>Tasso di occupazione (15-64 anni)</i>	<i>68,0</i>	<i>66,3</i>	<i>64,1</i>	<i>63,5</i>	<i>58,8</i>	<i>58,2</i>	<i>61,0</i>	<i>57,3</i>
<i>Tasso di disoccupazione</i>	<i>4,6</i>	<i>5,0</i>	<i>13,0</i>	<i>11,5</i>	<i>9,5</i>	<i>8,7</i>	<i>13,8</i>	<i>13,1</i>

* per il Veneto, i dati 2020 fanno riferimento ad elaborazioni provvisorie sui microdati Istat.

Fonte: ISTAT – Elaborazione Osservatorio Regionale Immigrazione

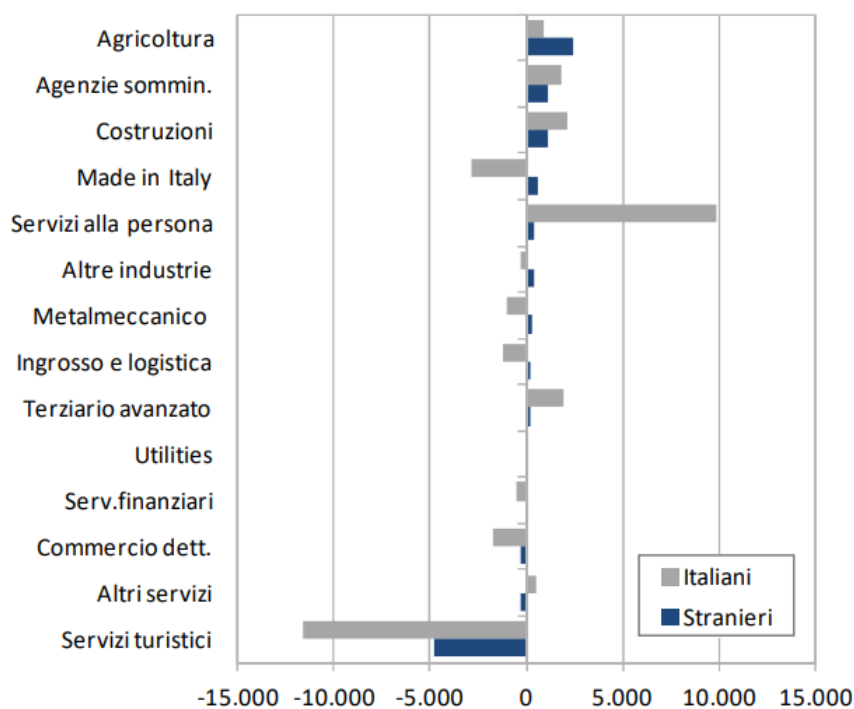
Per quanto riguarda il Veneto, nel 2019, prima dello scoppio dell'emergenza sanitaria, la presenza degli stranieri nel mercato del lavoro aveva raggiunto i livelli massimi grazie alla crescita delle posizioni lavorative verificatasi negli ultimi anni. Secondo la Rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat, gli stranieri mediamente occupati in Veneto nel 2019 erano circa 257mila: il 36% risultava impiegato nell'industria, il 62% nel terziario e il 3% in agricoltura: in totale, questa forza-lavoro rappresenta il 12% degli occupati in regione, concentrato per lo più nel lavoro dipendente. Il tasso di occupazione degli stranieri (15-64 anni) si attestava al 64% (68% quello degli italiani); il tasso di disoccupazione risultava pari al 13% (4,6% quello degli italiani). Da notare che il tasso di attività degli stranieri, se rapportato a quello degli italiani, raggiunge livelli elevati per via della diversa composizione demografica: è molto più alta la componente in età lavorativa (15-64 anni) sul totale. Nel corso del 2020, gli occupati stranieri in Veneto sono risultati circa 250mila, circa il 3% in meno rispetto al 2019. Anche per via della contestuale diminuzione osservata

¹³ fonte: Osservatorio Regionale sull'Immigrazione, Rapporto 2020

per gli italiani, il peso degli stranieri sul totale degli occupati continua a mantenersi elevato e, nonostante la riduzione osservata, resta di pochissimo inferiore al 12%. Il tasso di occupazione degli stranieri, nel 2020, è sceso al 63,5%; il tasso di disoccupazione – sempre molto più elevato di quello degli italiani – all’11,5%. Tratto distintivo dell’inserimento occupazionale degli stranieri è l’elevato livello di mobilità, associato a un mercato *turnover* della popolazione attiva, da ricollegarsi per lo più alle modalità occupazionali dei settori dove maggiore è la presenza di questi lavoratori.

Fig. 8 Veneto. Posizioni di lavoro dipendente nel 2020 per settore e cittadinanza. Saldo annuale*

**al netto del lavoro domestico e del lavoro intermittente*



Fonte: Veneto Lavoro-Silv – Elaborazione Osservatorio Regionale Immigrazione (dati al 25 aprile 2021)

Esattamente come il mercato del lavoro italiano, anche quello veneto appare ancora rigidamente scisso su base “etnica”, con le occupazioni più rischiose, di fatica, di bassa manovalanza, precarie e sottopagate, massicciamente riservate agli stranieri, che vi restano inchiodati anche dopo anni di permanenza nel paese: svolgono lavori

non qualificati 63,3%, contro il 29,6% degli italiani, mentre ha un impiego qualificato solo il 7,6% (tra gli italiani il 38,7%). Un terzo degli stranieri è sovra istruito (per gli italiani si scende al 23,9%), un dato che raddoppia tra i laureati, che svolgono professioni a bassa qualificazione nel 28,8% dei casi, a fronte dell'1,9% degli italiani. C'è, inoltre, una rigida canalizzazione verso impieghi squalificati e spesso squalificanti: 50% dei lavoratori ha accesso a una gamma ridotta di professioni (13); per le donne, l'accesso si riduce a solo 3 professioni (servizi domestici, cura alla persona, pulizie di uffici e negozi). Nella retribuzione netta media mensile, uno scarto negativo del 24% penalizza i lavoratori stranieri rispetto ai colleghi italiani¹⁴.

1.4 I fattori specifici di debolezza e svantaggio rispetto al lavoro

Come tra gli italiani, anche tra gli stranieri, giovani e donne sono tra i segmenti più deboli del mercato del lavoro, e quelli maggiormente esposti e colpiti dalla crisi (legata alla pandemia). Nonostante per i giovani stranieri siano evidenti livelli di partecipazione più elevati di quelli degli italiani, con un evidente vantaggio anche in termini occupazionali, il rischio di disoccupazione rimane comunque alto, a causa di una frequente carenza di credenziali formative e della bassa qualificazione degli impieghi, non di rado temporanei e a bassa retribuzione. A questo si sovrappongono alcuni fattori di rischio trasversali (difficoltà scolastiche, difficoltà occupazionali e di inserimento nel mercato del lavoro, scarse opportunità di crescita professionale e “fuga” verso l'estero) con alcune specifiche fragilità dei giovani stranieri e/o di origine straniera: differenze nei percorsi scolastici e formativi, marcata concentrazione nei percorsi formativi professionalizzanti, presenza di carriere bloccate e ancorate verso il basso. Per quanto riguarda la componente femminile, la partecipazione al mercato del lavoro delle donne straniere si contraddistingue per essere contenuta, inferiore a quella delle italiane, anche se con forti eterogeneità in relazione alle comunità di appartenenza. Laddove i livelli di attività sono più elevati, ancor più che tra gli

¹⁴ Fonte: DOSSIER IMMIGRAZIONE; <https://www.dossierimmigrazione.it/wp-content/uploads/2020/10/SCHEDA-DEF.pdf> centro studi e ricerche IDOS

uomini, vi è una marcata concentrazione in pochi settori, in primis nelle attività domestiche e di cura. In Veneto, tra i lavoratori regolari occupati in questo comparto – ambito peraltro dove è elevata la quota di irregolarità – la presenza delle donne straniere raggiungeva, nel 2019, il 68% del totale. In altri casi, per contro, spesso per ragioni culturali, la partecipazione delle donne al mercato del lavoro è assai limitata, con conseguenze non trascurabili in termini di emancipazione e acquisizione di autonomia. Accanto ad alcune specifiche fragilità legate a questi fattori, va ad aggiungersi un ulteriore elemento di criticità, inerente al tema della socializzazione, ovvero il possibile incremento del rischio di marginalizzazione ed esclusione reso esponenziale dalle misure di contenimento della pandemia di Covid-19¹⁵.

¹⁵ fonte: Osservatorio Regionale sull'Immigrazione, Rapporto 2020

Capitolo 2

La questione di genere: risvolti e differenze di genere nell'esperienza migratoria

2.1 La questione di genere nelle migrazioni: una premessa

La femminilizzazione degli spostamenti di massa di persone, a livello mondiale, è un dato assodato, costante negli ultimi quarant'anni: se, per decenni, sono stati soprattutto gli uomini a migrare verso i paesi dell'occidente benestante, dagli anni 2000 la situazione è cambiata, tanto che, nel 2006, l'UNFPA¹⁶ riportava il dato del 49,6% di migranti donne sul totale. Oggi la percentuale è cresciuta, in particolare verso i paesi cosiddetti sviluppati, dove ha superato la quota maschile e si attesta al 51,4% in Europa, al 55% in Italia (dati 2022)¹⁷. Si percepisce, inoltre, un cambiamento nelle ragioni che spingono a partire: mentre, da sempre, la maggior parte delle donne si spostava quasi esclusivamente per ragioni familiari (matrimonio, ricongiungimento), negli ultimi anni è aumentato il numero di coloro che emigrano da sole, con altre donne, o con persone non appartenenti alla cerchia parentale¹⁸. I dati relativi all'Italia confermano che, pur restando maggioritari i permessi di soggiorno rilasciati per motivi familiari (66,1% nel 2018), stanno aumentando quelli per motivi diversi: il 5,1% per lavoro; il 10,8% per motivi di studio; il 10,0% per motivi umanitari (dati 2018). I dati raccolti dall'INAIL nel 2019 riportano una quota di permessi per motivi familiari del 70%, del 17% per lavoro, e un abbassamento al 5,1% dei permessi per motivi umanitari. Si nota una non esaustività dei dati, in entrambe le fonti: la copertura dati non è completa e, per i dati del 2019, si nota un aumento dei permessi per lavoro e

¹⁶ UNFPA, *État de la population mondiale 2006. Vers l'espoir. Les femmes et la migration internationale*, P. 29

¹⁷ T. Frattini, *Le donne immigrate nel mercato del lavoro europeo*, <https://ceeds.unimi.it>

¹⁸ ONU 2005

l'assenza dei permessi per studio, cosa che fa ipotizzare che i due dati siano stati accorpati.

È in aumento, tra le donne migranti non comunitarie, la percentuale di coloro che arrivano in Italia nubili (65%), ovvero sulla base di un progetto migratorio che ruota intorno alla loro persona e non alla coppia o alla dimensione familiare. Ma la scelta della destinazione, il tipo di occupazione e le condizioni di lavoro incontrate continuano a essere influenzate, oltre che dalle politiche governative e le pratiche d'impiego, da pregiudizi sulla divisione del lavoro in occupazioni “maschili” e “femminili”¹⁹.

A proposito della raccolta dati, va comunque puntualizzato che la statistica di genere è una pratica ancora poco matura nell'ambito della statistica ufficiale, intesa fino a non molto tempo fa, per lo più, come la semplice disaggregazione per sesso dei dati raccolti: le statistiche sul lavoro, ad esempio, pur disaggregando il dato per sesso, “non prendono in considerazione alcuna il lavoro non retribuito delle donne, cioè il lavoro di cura e riproduzione che sta alla base del vivere sociale; ad esso non viene quindi attribuito alcun valore, non viene quantificato, non lo si considera ricchezza sociale, e quindi tutto questo valore prodotto dal lavoro femminile è come se non esistesse”²⁰. Solo negli ultimi anni l'attenzione sull'analisi di genere sulle questioni migratorie ha preso forza, rimanendo ancora, però, confinata alle indagini specialistiche, senza scalfire più di tanto il pensiero collettivo e i luoghi comuni.

Appare imprescindibile, dunque, a partire dall'analisi dei dati riportati nel primo capitolo, dalla letteratura scientifica e dalle ricerche sul campo disponibili, considerare le migrazioni anche dal punto di vista della differenza uomo-donna, adottando, in altre parole, uno sguardo “di genere”. Risulta evidente come questo aspetto si rifletta e si sommi agli altri, diversi aspetti coinvolti dal fenomeno, traducendosi, spesso, in un *gap* a svantaggio delle donne migranti sulle condizioni di vita, sui rischi, sulle

¹⁹ V. nota 1, p. 28

²⁰ *Donne e migrazioni: la triplice invisibilità*, a cura di M.P. Salmi, «The Italian Journal of Gender-Specific Medicine», vol.4/2, aprile-giugno 2018

opportunità di inserimento sociale e lavorativo, sulle potenzialità di sviluppo della persona; emerge, d'altro canto, come il portato femminile riesca a postulare valori e risorse peculiari, che si traducono in elementi positivi. Anzi, come evidenzia Maria Paola Salmi (2018), è *impossibile* non avere questo sguardo sulle migrazioni: solo una prospettiva di genere “consente di cogliere le relazioni sociali, di sesso e di potere che si intersecano nell’esperienza migratoria e che caratterizzano i luoghi d’origine e quelli di arrivo, scoprendo le specificità e le potenzialità sottese all’interno dei flussi migratori al femminile”²¹.

2.2 Il cammino della tutela dei diritti *gender-specific* nel contesto migratorio

L’attenzione sulla tutela dei diritti e delle pari opportunità tra uomini e donne ha iniziato a trovare spazio all’interno del confronto mondiale a partire dagli anni Settanta, producendo nei decenni successivi documenti, dichiarazioni, indicazioni e linee guida. Mentre, gradualmente o a sussulti, la questione dei migranti diventava un “problema” attorno ai tavoli di mezzo mondo, si è cercato di integrare la dimensione emergenziale con quella economica, con quella umanitaria e dei diritti, e un po’ alla volta è emersa la triplice complessità della migrazione femminile: ostacoli e rischi maggiori (sia nel contesto di partenza, sia durante la migrazione, che nel contesto di arrivo); l’indifferenza verso il fenomeno e l’invisibilità delle sue protagoniste; la sua grande potenzialità (nuovamente ignorata) sui processi di integrazione, sullo sviluppo delle comunità, sull’evoluzione del dibattito e della conquista di diritti di riconoscimento e di pari opportunità. Su questo prisma incide, come si è visto, una sottovalutazione a tutti i livelli, che a partire dagli anni ’90 è stata, quanto meno, riconosciuta sul piano istituzionale (Raccomandazione 1261/1995 del Consiglio d’Europa)²². Ma è solo nel 2006 che, per la prima volta, l’Assemblea Generale delle

²¹ *Donne e migrazioni: la triplice invisibilità*, a cura di M.P. Salmi, «The Italian Journal of Gender-Specific Medicine», vol.4/2, aprile-giugno 2018

²² <https://pace.coe.int>

Nazioni Unite²³ dedica espressamente una seduta al tema della migrazione, con un'attenzione particolare a quella femminile, da sempre, per ammissione della stessa Assemblea, trascurata dall'agenda internazionale; un'occasione unica per far sentire voci finora inascoltate e un impegno esplicito alla tutela dei diritti umani. Nel gennaio 2006, l'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa, con un'articolata proposta di risoluzione²⁴, riconosce che le politiche nazionali di integrazione dei migranti non prendono sistematicamente in considerazione la dimensione del genere, sia a livello di politiche poste in essere, sia a livello di raccolta di dati; sottolinea inoltre che l'integrazione è un processo biunivoco che richiede la responsabilità sia delle migranti che della società accogliente. Con una risoluzione successiva, nello stesso anno, evidenzia che "l'accesso delle donne immigrate alla vita pubblica, politica ed economica rimane limitata", si dice "preoccupata per la situazione delle donne immigrate, un gran numero delle quali vive ai margini della società, di fronte a difficoltà più gravi di quelle degli uomini immigrati", ribadisce che esse vanno messe al centro e si auspica di sentire le loro voci nel dibattito sull'integrazione di genere²⁵. Il passo verso reali politiche di riconoscimento e valorizzazione, però, non è breve.

In seno alle Nazioni Unite, l'UNFPA (United Nations Fund for Population Activities), occupandosi della tutela dei diritti e della salute delle donne nei paesi in situazione di crisi, monitora costantemente situazioni e tendenze nei rapporti tra generi, dati demografici, risvolti sulle organizzazioni sociali indagate, corredando i dati con riflessioni e indicazioni programmatiche. A livello europeo e italiano, la *Carta Europea per l'uguaglianza e le parità delle donne e degli uomini*, elaborata nel 2006, ne raccoglie la sintesi e cerca di darvi seguito attraverso il contrasto alla discriminazione e il sostegno a politiche attive. Nel documento si afferma la centralità dell'uguaglianza di genere per la democrazia e la crescita sociale, economica e culturale dei paesi dell'Unione, riprendendo i concetti promulgati dal report UNFPA; al tempo stesso, si

²³ Relazione - A6-0307/2006 del Parlamento Europeo, https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/A-6-2006-0307_IT.html

²⁴ P6_TA (2006) 0437, *Immigrazione femminile, ruolo e posizione delle donne immigrate nell'UE*

²⁵ Resolution 1478 of the Parliamentary Assembly of the Council of Europe, *Integration of immigrant women in Europe*, 2006

riconosce il *gap* ancora presente in molti settori. Il 20 maggio 2022 il Consiglio d'Europa, a partire dalla Convenzione di Istanbul contro la violenza sulle donne, del 2011, ha finalmente adottato l'attesa «Raccomandazione sulla tutela dei diritti dei migranti e dei rifugiati», con una specifica attenzione per i temi del transito e delle strutture di accoglienza di donne e ragazze, i loro bisogni sanitari e la necessità di adottare politiche d'asilo sensibili al loro genere²⁶.

2.3 Lo svantaggio nel lavoro

Il report UNFPA dedica alle migranti una sezione specifica, evidenziandone sia le grandi vulnerabilità, sia i punti di forza sociali, relazionali e anche economici. Nell'analizzare la questione, è, tuttavia, importante valutare non solo la condizione di provenienza delle donne, ma anche il contesto di arrivo (nel presente lavoro, l'Italia e il Veneto): contesto dove può non esserci una condizione matura di parità nei diritti e nelle opportunità. In Italia, i dati nazionali sull'occupazione in relazione alle pari opportunità rivelano, infatti, una situazione che, seppure nettamente migliorata rispetto al passato, vede il nostro paese non certo ai primi posti nella classifica del riconoscimento dei diritti delle donne, anche, quindi, per le italiane di nascita²⁷. Nonostante si stiano creando condizioni di parità in termini di educazione e condizioni sanitarie, le donne non hanno le stesse opportunità in termini di trattamento economico, di partecipazione politica e di sicurezza nell'accesso e nel mantenimento del posto di lavoro. Se queste differenze si riscontrano in condizioni di stabilità, tanto più esse si acuiscono e diventano più evidenti in situazioni di crisi globale come quella attuale, legata alla pandemia e ad altre emergenze di portata planetaria. Secondo il Report sul Gender Gap del World Economic Forum (WEF), nel 2021 in testa alla classifica della parità di genere si confermano i Paesi nordeuropei, a partire da Islanda, Finlandia, Norvegia e Svezia, quest'ultima preceduta dalla Nuova Zelanda e seguita

²⁶ <https://search.coe.int>

²⁷ T. Chiappelli, *Donne e migrazioni. Dal multiculturalismo all'intercultura, in Verso una cittadinanza di genere e interculturale Riflessioni e buone prassi dalla Facoltà di Scienze della Formazione di Firenze*, a cura di I. Biemmi e T. Chiappelli, Quaderno n. 54, 2013, pp. 221-252

dalla Namibia. Germania e Francia si collocano all'undicesimo e al sedicesimo posto, rispettivamente, mentre gli Usa sono al trentesimo posto. Dopo un anno di pandemia, in un panorama tutt'altro che roseo, nella classifica stilata dal WEF emerge il balzo in avanti dell'Italia²⁸, che è salita dal 76° al 63° posto su un panel di 156 Paesi nel mondo, avanzamento trainato dall'accresciuta partecipazione alla vita politica rappresentativa delle donne (dal 72° posto del 2006 al 41° del 2021). Si tratta, infatti, di un valore medio: se si considera la partecipazione economica e lavorativa si precipita al 114° posto, addirittura al 118° posto nel settore che riguarda salute e speranza di vita.

Le questioni universalmente legate al lavoro femminile sono note: basso tasso di occupazione (in Italia lavora meno di una donna su due), elevata percentuale di contratti part time (49,8%), marcata differenza salariale²⁹, carriere bloccate, maggiori difficoltà nell'accesso alla formazione, maggior rischio di povertà nell'età della pensione, penalizzazione della maternità, elevato carico di cura in famiglia. Anche se i dati relativi agli immigrati, spesso, non sono scorporati per genere, è possibile affermare con certezza che sulle donne immigrate in Italia pesano, oltre ai problemi del lavoro femminile che abbiamo visto esserci per le italiane, ulteriori ostacoli: la canalizzazione lavorativa in poche e poco qualificate occupazioni, le diversità culturali legate al contesto di provenienza, la discriminazione razziale. In primo luogo, però, il peso maggiore è quello di uno sguardo condizionato dal pregiudizio persistente sui migranti e le migranti: è un dato di fatto che in Italia, oramai, arrivino più donne che uomini, con livelli di istruzione mediamente più alti di quelli delle italiane; ma questo non basta ancora a cambiare l'immagine radicata di un'immigrazione fatta prevalentemente di uomini, giovani, poveri e poco istruiti³⁰, e che le donne siano una minoranza sottomessa, che vive rinchiusa tra le quattro mura di casa.

²⁸ M. D'Ascenzo, *Gender gap, l'Italia sale al 63° posto ma resta tra i peggiori in Europa*, <https://www.ilsole24ore.com>, 31/3/2021

²⁹ Il W.E.F. la stima al 5,6%, mentre le rilevazioni Eurostat al 12%, discrepanza già notata in altre rilevazioni da T. Chiappelli nell'opera citata in nota 4

³⁰ T. Chiappelli, *Donne e migrazioni. Dal multiculturalismo all'intercultura*, cit., p.227

Questa percezione distorta della realtà non è prerogativa solo del nostro paese; è denunciata da quasi due decenni dai report delle Nazioni Unite, che insieme a diverse ricerche condotte a scala europea e a *focus-group* organizzati in differenti città d'Italia, fanno emergere un quadro diverso, mostrando quanto possa essere grande la distanza tra l'insieme di percezioni e credenze consolidate nell'opinione comune e la situazione reale delle donne immigrate, come viene riportata da loro stesse, e quanto ritardo e resistenza ci siano nell'avvicinare e rendere sovrapponibili le due visioni. Tali esperienze di ricerca e indagine riescono, invece, a fare luce sul grande dispiegamento di energie e strategie attive che le donne mettono in campo per il superamento degli ostacoli, il loro rifiuto di etichette e stereotipizzazioni, la loro capacità di evolversi, adattandosi al nuovo ambiente.

Fragilità e forza, consapevolezza delle potenzialità e dei gravi rischi che attengono alla quota di popolazione femminile che si sposta in condizioni precarie da una regione all'altra del pianeta sono al centro della Raccomandazione Generale n. 26/2008 della «Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne» (CEDAW, 1979), che si occupa specificamente delle lavoratrici migranti. Nel 2015, l'European Economic and Social Committee rimarca nuovamente il *gender gap* e la necessità di adottare uno sguardo specifico su di esse, al fine di garantirne un migliore accesso al mercato del lavoro³¹.

Gli studi e le rilevazioni che stanno alla base di tali documenti aiutano a capire che, trascurato a livello globale, l'aspetto economico della migrazione femminile è invece fondamentale, e lo è in modo qualitativo, specifico: secondo le ricerche effettuate sulle migranti dall'ONU³² nei cinque continenti, sono molte coloro che rivestono il ruolo di unico *bread-keeper* per la propria famiglia, e le loro rimesse incidono fortemente sullo sviluppo sia delle famiglie rimaste in patria, sia delle comunità. Mentre gli uomini tendono a investire sul bene-casa, su beni di necessità e beni tecnologici (auto, apparecchiature), le lavoratrici investono in larghissima parte

³¹ *Inclusion of migrant women in the labour market*, <https://www.eesc.europa.eu>

³² UNFPA Annual Report 2006. <https://www.unfpa.org/publications/unfpa-annual-report-2006>

sull'educazione dei figli, in cure sanitarie e beni di necessità, giocando un ruolo importante nella diminuzione della povertà e nello sviluppo delle comunità di origine. È significativo riflettere sul fatto che tale valore e ruolo potrebbero essere maggiori se non ci fossero le note discriminazioni salariali, di credito e di potere decisionale sulle donne; una riflessione, questa, che deve farsi, necessariamente, politica.

2.4 Sguardi sulla migrazione femminile tra stereotipi e nuove prospettive

Al di là delle rimesse, il patrimonio acquisito dalle donne è fatto anche di idee, conoscenze, competenze, con un forte impatto sociale ed educativo, in termini di sviluppo, di crescita dei diritti e dell'uguaglianza: stabilendosi nel nuovo paese, esse sono esposte, e maggiormente aperte rispetto ai compagni, a nuovi stimoli e a norme sociali suscettibili di promuovere i loro diritti e la loro partecipazione alla società, con una potenziale influenza sulle norme sesso-specifiche del loro paese³³. L'empowerment femminile è decisamente positivo per le sue ricadute sociali e porta a concludere che, per certi aspetti (sanità, igiene, mortalità infantile, educazione), l'intera comunità ha un beneficio maggiore quando a migrare è la donna piuttosto che l'uomo.

La discussione in alcuni *focus group* femminili all'interno di uno studio dell'Università di Firenze, volto a mettere a confronto le opinioni di donne straniere e italiane su alcuni temi riguardanti la famiglia, il rapporto di coppia, il lavoro, l'integrazione, ha evidenziato questo aspetto, affrontando, ad esempio, il tema dell'educazione: partendo dal "modello" appreso in famiglia, nel proprio paese, le donne si dichiarano disposte a modificare lo stile educativo dato ai figli, adeguandolo al contesto, molto più di quanto facciano gli uomini. Per contrasto, come emerge nei gruppi di discussione con donne italiane, la percezione che esse hanno di questa folla silenziosa è molto diversa e sembra difficile da cambiare: è quella di persone sottomesse, inattive, prive di un progetto personale. Il protagonismo di queste persone è, al contrario, evidente in molte situazioni, indipendentemente dall'adesione alle

³³ *Un fleuve puissant mais silencieux: Les femmes et la migration*, <https://www.unfpa.org>, 2006

prescrizioni culturali e religiose, un “vincolo” che spesso si rivela, in realtà, frutto di un nostro pregiudizio culturale.

Emerge, infatti, nella percezione delle donne straniere interpellate, che l’ostacolo rappresentato dall’essere immigrate risulta nettamente in prima posizione rispetto a quello rappresentato dall’essere donne; condividere, anzi, la medesima condizione di immigrati con gli uomini porta a sviluppare una solidarietà di gruppo. Le difficoltà legate al carico di lavoro sono legate più all’isolamento dalla comunità (nel paese d’origine i compiti e le relazioni sono condivisi con il gruppo familiare) che dalla suddivisione dei compiti per genere, o almeno questo è il sentire che emerge dalle testimonianze. L’isolamento e le difficoltà nascono, così, dallo sradicamento dalla rete di aiuto e collaborazione che supporta individui e famiglie nella società di provenienza. Il tema è incerto, poco documentato: è legittimo chiedersi, ad esempio, se le voci che ci giungono rappresentino un’eccezione, o siano testimoni “del processo di riflessione e trasformazione che investe a vari livelli le donne”³⁴ e che solo in rare occasioni emerge in modo ufficiale. Un punto interessante è la complessità dello sguardo che viene necessariamente richiesta se non si vuole scivolare in un approccio riduzionista: nel confronto tra italiane ed immigrate non è il presunto “arretramento dei diritti” che deve emergere, anche perché, come abbiamo visto, l’emancipazione femminile in Italia ha molti passi da compiere, ma, appunto, lo stimolo alla riflessione e alla consapevolezza. Qual è il punto di arrivo, che grande valore ha il cammino di queste donne, che affrontano il mondo in una posizione di asimmetria di potere e di discriminazioni multiple? Molte di loro arrivano a ripensare se stesse, a ridisegnare i ruoli all’interno della famiglia, della comunità e della società, e lo fanno spinte e stimolate dalle nuove necessità che il cambiamento di vita richiede.

³⁴ T. Chiappelli, *Donne e migrazioni. Dal multiculturalismo all’interculturalità*, cit., p.237

2.5 Partire, tornare, uomo, donna

Tra i non molti studi fatti sulla differenza di genere nell'esperienza della migrazione, c'è la ricerca-azione condotta da Cecilia Edelstein³⁵ a partire dal 1995, basata sulla raccolta di testimonianze narrative autobiografiche sia di uomini che di donne. Da essa emergono differenze nel vissuto psicologico del migrante, strettamente legate alle modalità in cui il viaggio viene concepito e concretizzato, che sono diverse tra uomini e donne. Mentre l'uomo ha una visione proiettata al futuro e pragmatica, e sente su di sé la responsabilità della riuscita del viaggio, la donna vive con più sofferenza la migrazione, è più rivolta a ciò che lascia, ma, d'altra parte, è più preparata psicologicamente ad affrontare quello che verrà, attraverso una lunga fase di rituali di addio e separazione – nei quali la figura materna è centrale - che, una volta arrivata nel paese straniero, le danno la forza di affrontare il nuovo inizio e le difficoltà. Senza dover sopportare, in generale, il peso della decisione e dell'eventuale fallimento, sia rispetto alla famiglia che rispetto alla comunità.

Nel mettere a punto il suo modello, Cecilia Edelstein adotta un'ottica sistemica, basata sull'interazione "ecologica" di persone, relazioni e contesto, in continuità con l'approccio di alcuni ricercatori³⁶ - da lei citati nel suo studio - che hanno analizzato le fasi del processo migratorio. Sluzky, ad esempio, identifica 5 fasi:

- fase preparatoria
- partenza
- periodo di ipercompensazione (euforia, negazione delle difficoltà, attenzione esclusiva ai bisogni primari)
- periodo di decompensazione (crisi a vari livelli, demotivazione, depressione)
- impatto sulle generazioni successive (possibile conflitto)

Musillo (1998) identifica tre momenti, analoghi per contenuto: partenza, adattamento e ritorno, inteso, in modo innovativo, come momento immaginato che magari non

³⁵ C. Edelstein, *Aspetti psicologici della migrazione al maschile e differenze di gender*, «M@gm@» 1/2, aprile-giugno 2003

³⁶ C. Edelstein, *Aspetti psicologici della migrazione al maschile e differenze di gender*, cit.

verrà realizzato, ma che dà senso anche agli altri momenti. Interessante il legame circolare che individua tra passato, presente e futuro, definendolo “catena migratoria”: secondo questa teoria, la partenza contiene tutte le informazioni sul ritorno. Nel 1981, Hertz si era già espresso in modo analogo, ma concentrandosi sullo stress adattivo, di aspettative, *rebound* negativi e successiva fase del *coping*, in cui si affrontano le difficoltà. Espin (1999), collega strettamente il contesto di uscita con quello di accoglienza, correlando il vissuto precedente alla partenza con il benessere psicologico e il grado di adattamento all’arrivo.

Ciò che il lavoro della Edelstein ha evidenziato, e che rimane centrale³⁷ nel confronto uomo-donna, è innanzitutto una differenza nei bisogni relazionali, aspetto sottolineato dal modello di lavoro di gruppo sviluppato dalla ricercatrice. Il modello risponde, nella fase di sistemazione e adattamento successivo all’arrivo nel nuovo paese, ai bisogni che sono emersi dalle testimonianze: autodefinirsi nei confronti dell’altro, socializzare per combattere la solitudine, utilizzare il proprio linguaggio e quello degli altri, avere informazioni. “Il modello di gruppo con donne immigrate diventava una risorsa: non solo rispondeva ai bisogni delle donne nella fase di sistemazione e adattamento, ma si rivelava un intervento di prevenzione rispetto ai rischi che emergono in quella fase: rinchiudersi in se stesse, relazionare unicamente con connazionali, creare rapporti di dipendenza, cadere in depressione. Pur non essendo un gruppo terapeutico, rappresentava per loro un vero e proprio processo di cambiamento. Le donne diventavano protagoniste di altre esperienze promosse da loro stesse (organizzazione di un nido interculturale, di un catering all’interno di un’associazione di donne migranti). La loro posizione nella società e all’interno della propria famiglia mutava”³⁸. Le conclusioni della Edelstein portavano a valutare la comunicazione di gruppo, in quanto comunicazione circolare e non lineare, e il gruppo stesso, come un vero e proprio strumento, non solo di confronto e scambio di idee, ma

³⁷ Anche tenendo conto di come stia cambiando, nel frattempo, la migrazione al femminile, con un crescente protagonismo delle donne nei processi decisionali che riguardano i progetti di vita

³⁸ C. Edelstein, *Il modello di lavoro di gruppo con donne migranti. Una rivisitazione al maschile*, «M@gm@» 1/2, aprile-giugno 2003

anche, in seguito, di autonomia e crescita, nella creazione autogestita di gruppi e nella proposta di nuovi temi di discussione. La ricercatrice ne ipotizzò la valenza anche per i migranti maschi e cercò di verificarla con un'altra ricerca-azione. Secondo le conclusioni che poté trarre da quel lavoro³⁹, mentre le donne hanno facilità agli incontri di gruppo, accettano con maggior fiducia di aderire alla proposta di incontro e in gruppo si raccontano con più agio, traendone forza e sorvolando su differenze di provenienza, cultura, religione, è molto più difficile creare gruppi di uomini, ed essi incontrano maggiori resistenze nel relazionarsi con persone di culture differenti.

Dopo aver messo in luce alcuni aspetti peculiari della migrazione femminile, andremo ad approfondire il ruolo della cultura sulla questione della differenza di genere, e come le due dimensioni si intreccino, interferiscano, accrescendo la complessità delle tematiche e portando, anche, a possibili fraintendimenti.

2.6 Identità culturale e identità di genere

Negli studi di Susan Moller Okin appare centrale il legame tra identità culturale e identità di genere. Il nodo evidenziato da Moller Okin (1997) individua una possibile tensione tra multiculturalismo e difesa dei diritti dell'individuo, a partire dalla considerazione che tanta parte delle pratiche comunitarie e degli assetti socioculturali tradizionali sono, di fatto, basati o includono o, comunque, tollerano regimi di oppressione e di sottomissione delle donne. La studiosa mette in guardia dall'utilizzo, non sempre consapevole, della "cultura" come scusa per far retrocedere il movimento a tutela dei diritti della donna, mettendo il dito nella piaga di una questione più che mai attuale⁴⁰.

Perché, come dice Moller Okin⁴¹, gran parte delle culture sono "imbevute di pratiche e ideologie che hanno a che fare col genere", la riflessione sulle appartenenze

³⁹ C. Edelstein, *Il modello di lavoro di gruppo con donne migranti* cit.

⁴⁰ S. Moller Okin, *Feminism and Multiculturalism: Some Tensions*, «Ethics» 108, luglio 1998, pp. 661– 68. The University of Chicago.

⁴¹ S. Moller Okin, *Diritti delle donne e multiculturalismo*, Milano, Raffaello Cortina, 2007.

culturali, attraverso uno sguardo esterno che nasce dal confronto, diventa centrale per affrontare la parità di genere, contribuendo ad una revisione del concetto che aiuti a fuoriuscire dal “canone patriarcale e maschilista” ancora dominante.

Questa visione richiede, innanzitutto, di uscire da un concetto di cultura monolitico e indifferenziato, suscettibile di pregiudizi, per aprirsi alla complessità: ogni gruppo culturale è fatto di individui, ogni individuo è una storia, un racconto, fatto di appartenenze e di differenze, fatto di identità molteplici e in parte variabili. Guardare alle culture non come entità statiche portatrici di valori assoluti può dare una possibile risposta alla questione sollevata da Moller Okin: individuando il loro fine etico non nel conservare se stesse, ma nel “garantire la realizzazione personale, libera, dei soggetti che si attuano in esse”⁴², non è “un destino inesorabile [...], ma l’eredità a partire dalla quale e insieme alla quale (la persona) inizia a esistere”⁴³, con un atto di “disubbidienza culturale” come strumento di cambiamento, di creatività. In questa stessa ottica, secondo Amartya Sen, la complessità salvaguardia dallo scontro di civiltà, il cui rischio è invece legato a tutte le visioni di stampo riduzionista, e restituisce all’individuo, insieme alla consapevolezza delle proprie appartenenze, la scelta rispetto a quale privilegiare, di volta in volta, con un risvolto interessante per la dimensione educativa, poiché “in questa possibilità di scelta, per ogni essere umano, si apre lo spazio delle reciproche responsabilità”⁴⁴.

Isabella Loiodice si avvicina alle conclusioni di Moller Okin, quando esamina la situazione, in generale, della migrazione femminile, sottolineandone la complessità. Le donne descritte nel suo studio sono determinate, mediamente più formate (statisticamente hanno un grado di scolarizzazione più alto rispetto agli uomini), capaci di mantenere i legami con le famiglie e le culture di origine e, al tempo stesso, di promuovere nuovi legami con il paese di accoglienza, in virtù della loro presenza in differenti contesti della vita, privata e sociale e della capacità di mediazione,

⁴² Fonet-Betancourt, 2006, p.91

⁴³ *Ibidem*

⁴⁴ T. Chiappelli, *Donne e migrazioni. Dal multiculturalismo all’intercultura*, cit., p.249

interpersonale e intra-familiare. Muovendosi tra la dimensione privata e quella pubblica, diventano generatrici di ciò che la pedagogista definisce “reti simpatetiche di relazioni”⁴⁵. Esse sono, però, portatrici di una maggiore fragilità: innanzitutto, a causa della vulnerabilità alla violenza, che tocca molto meno gli uomini e che, nel caso della violenza di genere, è devastante per il corpo e per lo spirito; esiste, inoltre, un settore specifico della migrazione femminile purtroppo legato allo sfruttamento sessuale, oltre a quello del traffico di spose-bambine. In secondo luogo, le donne sono, spesso, oggetto di discriminazioni e stereotipi duri da smantellare, che vanno a sommare quelli del paese d’origine con quelli del paese di arrivo, con effetti paradossali: l’oppressione a cui sfuggono viene loro riproposta come una forma di protezione dall’omologazione culturale del paese di arrivo, vissuta come un’imposizione e una minaccia. Il doppio senso di appartenenza finisce col creare una sorta di frattura, che le esaurisce fisicamente e psicologicamente. La stessa scelta migratoria, quando appartiene a una donna, viene considerata diversamente rispetto a quella maschile, soprattutto se la donna che la compie non ha un compagno e ha dei figli con sé o nel paese che lascia. La tensione tra il desiderio di essere accettata in entrambi i contesti, spesso culturalmente distanti, e il doppio giudizio a cui viene sottoposta, viene vissuta in modo conflittuale. Ancor più che per quanto riguarda gli uomini, le donne subiscono quello che Isabella Jodice definisce efficacemente un “appiattimento della propria biografia”: persone in possesso di una formazione qualificante e che nel loro paese ricoprivano ruoli di responsabilità e anche di prestigio, in Italia sono costrette a dimenticare le proprie esperienze e competenze, per trasformarsi in colf, badanti e addette alle pulizie. Uno stato accettato come temporaneo, sulla pressione della necessità, del mantenimento dei figli, che diventa, spesso, permanente. Il portato di questa cancellazione, per il vissuto e la percezione di sé delle donne, è di disorientamento e smarrimento. Sono donne che hanno smarrito se stesse, e tale rimozione non avviene solo dentro di loro, ma anche negli ambienti di chi le vive e le accoglie. La Loiodice parla di una rimozione personale e collettiva di storie,

⁴⁵ Isabella Loiodice, *Immigrant women in the Mediterranean sea. Identity-making and training routes*, «Pedagogia Oggi», n. 1/2017, pp. 17-24. Traduzione mia.

di vissuti, che contribuisce a tessere/costruire una condizione drammatica di invisibilità. Lo ribadisce, con toni più drammatici, anzi, tragici, Franca Pinto Minerva, riprendendo il tema dello spaesamento (“straziante”), riferito in particolare alle donne (e ai loro bambini), quando arrivano nel nostro paese, private del loro mondo e del loro immaginario, messe di fronte al non-conosciuto, a un’organizzazione di spazi e tempi lontana da quella familiare. Perché le donne? Perché quasi sempre sono sottomesse anche nel luogo di provenienza, perché sono oggetto, letteralmente, del traffico dei loro corpi, perché sono più esposte alla violenza e perché, diciamo, non “contano” nel conteggio economico del nostro mondo, dominato da uno spirito liberista e neocoloniale. Che non vede, in loro, “quanto di inedito, creativo e non-omologato lo straniero ci porta: il dono delle differenze di civiltà altre e di altri alfabeti, sonorità, parole, forme d’arte, scienze, fedi, saperi, saper fare e saper fantasticare [...] Un furto di creatività e di futuro”.⁴⁶

Tutte queste voci ci esortano a non concentrare l’attenzione esclusivamente sull’appartenenza culturale, rischiando di perdere di vista l’individualità: anzi, è attraverso l’approccio idiografico che è possibile superare un approccio classificatorio, categorizzante, che rischia di diventare gerarchizzante e che appartiene allo sguardo etnocentrico, come verrà approfondito nel prossimo capitolo.

Capitolo 3

L’incontro, attraverso mondi e culture. La cornice teorica attorno ad un’esperienza di tirocinio

Nei capitoli precedenti si è cercato di descrivere, a grandi linee, i fenomeni migratori che interessano il nostro tempo, partendo da una prospettiva più generale per

⁴⁶ F. Pinto Minerva, *L’altrove delle donne*, «Pedagogia Oggi», n. 1 / 2017, pp. 393-401

avvicinarsi poi maggiormente alla realtà italiana e a quella veneta, e di darne una lettura che non trascuri le differenze di genere, ma che, anzi, ne sia la chiave. Si è dato spazio ai concetti di identità e appartenenza culturale, iniziando a delineare il loro intreccio con la dimensione individuale e di relazione, introducendo alla prospettiva pedagogica che verrà approfondita nel prossimo capitolo.

3.1 Cultura e culture in prospettiva relazionale e pedagogica: saper stare nella differenza

L'appartenenza culturale, a lungo, è stata fatta coincidere con l'identità, e anche oggi si assiste, da più parti, a irrigidimenti in questo senso, talvolta con derive di tipo nazionalistico o estremistico.

Le culture sono disegnate a matita, e c'è sempre una gomma per modificarle. Invece le hanno indurite, levigate, lucidate, trasformate in armi per colpire, in lame per tagliare, in gabbie di acciaio per rinchiudere gli altri.⁴⁷

Se, certo, non è possibile prescindere dalla cultura, non è comunque (più) possibile concepire qualunque cultura in senso “forte”⁴⁸, come un qualcosa di monolitico: è il termine “fluidità” a caratterizzare processi e relazioni. Oggi ci si riferisce alla cultura in termini di meticcio culturale e l'antropologia stessa, disciplina che ha al proprio cuore lo studio delle culture, si ridefinisce in senso mobile, negoziato, costruito⁴⁹. Il cosiddetto “relativismo culturale” non elimina la questione identitaria, ma pone nuove domande sul suo valore, sul rapporto con l'alterità e la differenza, sul rapporto tra identità individuale e appartenenza culturale. L'approccio interculturale, nato verso la fine degli anni Ottanta del secolo scorso, aiuta a comprendere in termini relazionali e pluricentrici il discorso culturale e le inevitabili tensioni che possono derivare dal contatto tra culture diverse, nel quale ciascuna tende a valutare se stessa

⁴⁷ M. Aime, *La macchia della razza. Storie di ordinaria discriminazione*, elèuthera, Milano, 2017, p.64

⁴⁸ Nel senso in cui la concepisce Henri Lévy-Strauss

⁴⁹ G. Avogadri, *La non-scoperta dell'altro*. *Figure in retrospettiva*, in G. Milan (a cura di), *Con la mente e con il cuore. Scritti pedagogici in onore di Diego Orlando Cian*, Pensa Multimedia, Lecce-Brescia, 2014

come “migliore”, ponendosi come modello da imitare. L’etnocentrismo viene da molti indicato come patologia dell’Occidente: a questo proposito, però, sembra utile notare, con Maria Teresa Moscato, che ogni socio-cultura tende inevitabilmente all’etnocentrismo, percependosi come depositaria del modello ideale di umanità. La realizzazione, o meglio, la tensione alla realizzazione, di tale modello è il campo di cui si occupa, nei diversi contesti, il percorso educativo: “l’educazione mira sempre a far l’uomo umano”⁵⁰, rispondendo anche, in questa sua tendenza totalizzante, all’esigenza del singolo educando di crescere riferendosi a un unico orizzonte di senso, o ad operare un’integrazione sul piano individuale quando il contesto non permette tale unificazione. Moscato ipotizza che la nascita e l’evoluzione di un sapere di tipo pedagogico si debbano sempre collocare nei momenti socio-storici di maggior travaglio culturale, di crisi o trasformazione socioeconomica, politica o ideologica: in tutte le situazioni trans-culturali (come l’epoca contemporanea globalizzata) e nelle quali un gruppo umano si sente minacciato, dall’interno o dall’esterno, nella propria organizzazione sociale, avviene una problematizzazione dei propri processi educativi e nascono domande-chiave sul senso dell’educazione e sull’efficacia dei suoi metodi⁵¹. Ora, sicuramente quello attuale è un tempo che sollecita riflessioni di questa portata, stimolato da fenomeni di massa come quello migratorio, drammatizzato da una tendenza generale all’irrigidimento e all’auto-ripiegamento dei gruppi sociali. Come ha teorizzato Zygmunt Bauman (2001), la fluidità che i fenomeni di globalizzazione portano con sé ha come conseguenza l’allentamento dei riferimenti culturali e dei legami sociali, che provoca incertezza e destabilizzazione, sia a livello del singolo che a livello di gruppo, con una maggiore difficoltà a definirsi a livello identitario. Giuseppe Milan identifica nella multiculturalità – intesa come convivenza indifferente, al massimo curiosa, tra culture differenti e distinta chiaramente dall’interculturalità - la radice del relativismo etico, arrivando a parlare di “rimpianto del nemico”, della mancanza, quindi, di un altro autenticamente ostile che rivesta la

⁵⁰ M. T. Moscato, *Il viaggio come metafora pedagogica. Introduzione alla pedagogia interculturale*, Scholé, Brescia, 2019, p. 18

⁵¹ M. T. Moscato, *Il viaggio come metafora pedagogica...* (cit.), p. 42

funzione di rafforzare l'autodefinizione, con il rischio di individuare "nemici vicari" che svolgano la stessa funzione, come un approdo sostitutivo nel bel mezzo di un naufragio. Il tema sollecita a riflettere sulla riscoperta delle radici culturali e dell'appartenenza: negli anni in cui l'Occidente si trova sull'orlo di uno scontro di civiltà, Umberto Eco tratterà estesamente il tema della "costruzione del nemico"⁵², niente affatto recente, anzi, profondamente radicato nelle società umane,

Io contro mio fratello

Io e mio fratello contro nostro cugino

Io e mio fratello e nostro cugino contro i vicini

Tutti noi contro lo straniero

*Proverbio beduino*⁵³

Per contro, "l'assenza del nemico, seppur placa paure contingenti, pare insinuare un disincanto più angosciante"⁵⁴: si moltiplicano i focolai di crisi, con una frantumazione delle entità culturali tradizionali e dei legami sociali e intergenerazionali. Secondo Bauman, questa nuova società individualizzata "rimuove dalla vista e dal pensiero i fattori sovraindividuali che determinano il corso di una vita", per cui "diventa difficile apprezzare il valore aggiunto dell'"unire le forze' e del 'tenersi per mano'".⁵⁵

3.2 Il pensiero dell'*altro* nel territorio della complessità

Nell'analisi di Bauman, lo straniero, nello specifico, sollecita il già presente senso di incertezza dell'uomo di oggi, che vive in un clima di "paura ambientale" come condizione esistenziale⁵⁶.

⁵² U. Eco, *Costruire il nemico e altri scritti occasionali*, Bompiani, Milano, 2012

⁵³ B. Chatwin, *Le Vie dei Canti*, Adelphi, Milano, 1988, p.269

⁵⁴ G. Milan, *La dimensione "tra", fondamento pedagogico dell'interculturalità*, Cleup, Padova, 2002, pp. 19-20

⁵⁵ Z. Bauman, *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*, Il Mulino, Bologna, 2001, p.17

⁵⁶ Z. Bauman, *La società individualizzata...* (cit.), p.111

Si innalzano, come risposta, barriere difensive, sia concrete, fisiche, che psicologiche e culturali, delimitando e proteggendo i propri territori. E' qui che si innestano alcune visioni pedagogiche di indirizzo personalista, come quella di Giuseppe Milan, che affida all'educazione il compito di invertire questa tendenza con una "conversione antropologica" che orienti a vedere l'altro in modo nuovo, costruendo la relazione in senso dialogico, ragionando sui temi dell'accoglienza e dell'ospitalità, già approfonditi da Lévinas e da Jacques Derrida⁵⁷: utilizzando la metafora della casa, i due filosofi correlano l'ospitalità autentica al raccoglimento a casa propria, "è l'accoglienza futura a rendere possibile il raccoglimento dell'a-casa-propria"⁵⁸, ma anche, viceversa, solo chi ha "una casa capace di ospitare", e quindi si prende cura del luogo della propria interiorità, è in grado di accogliere. Con un passo ulteriore, si abbraccia il tema dell'identità. L'io, dunque, la dimora, è punto di partenza, non di arrivo, ed è il concetto di "decentramento" sostenuto da Martin Buber in luogo di "auto-centramento", cioè l'invito e non porre se stessi come meta. Solo l'incontro con se stessi prelude e si intreccia all'incontro con l'altro, e il luogo dell'incontro e dell'ospitalità è la dimensione che Buber, e con lui Milan, chiama Io-Tu. Ma è anche quella prospettiva dialogica che, sempre a partire dal pensiero di Buber, è alla base del metodo e della visione pedagogica problematizzante di Paulo Freire: "Nella teoria dialogica dell'azione i soggetti si incontrano per la trasformazione del mondo in collaborazione. [...] L'io dialogico sa che è esattamente il tu che lo costituisce"⁵⁹; allo stesso modo, Freire mette in guardia dal soggetto che, in una dinamica di conquista e dominio, trasforma l'altro in *cosa*, "in un mero *questo*", così come Milan parla di considerare l'altro un "esso" anziché un "tu" e di "cosalità imperante"⁶⁰ della società contemporanea.

L'incontro come "un partire da sé per andare verso" è anche nella visione di Rosanna Cima, che sembra, però, superare ulteriormente la posizione dialettica teorizzata dai pensatori citati, per interpretare un sentire contemporaneo che "abita la soglia": il

⁵⁷ J. Derrida, *Sull'ospitalità*, Baldini & Castoldi, Milano, 2000, p.54

⁵⁸ J. Derrida, *Addio a Emmanuel Lévinas*, Jaca Book, Milano, 1998, p.90

⁵⁹ P. Freire, *La pedagogia degli oppressi*, Mondadori, Milano, 1972

⁶⁰ G. Milan, *La dimensione "tra", fondamento pedagogico dell'interculturalità*, Cleup, Padova, 2002, p.22

decentramento dello sguardo, una consapevolezza di un punto di partenza della propria visione che, da un lato, ne esprime i limiti, dall'altro la disponibilità a superarli. Non è più un procedere per somiglianze e differenze, ma la ricerca di un legame nuovo con l'altro, che traccia una via possibile di interazione e comprensione (Sclavi, 2003): Cima lo definisce *etnocentrismo eccentrico*, capace di spostarsi, capace di abitare la molteplicità e aprirsi a interpretazioni non univoche⁶¹, e richiede, secondo le parole della studiosa, la *forza* e il *coraggio* di mettere in discussione le proprie certezze, di attivare uno spazio terzo, non pieno: “fare quel vuoto che sa stare nella differenza come messa in gioco del molteplice”⁶². In questo spazio che esce dal semplice confronto/confitto, entra la dimensione narrativa, quella dell'esperienza, sia del singolo che collettiva, che si deve trasformare in pensiero. Cima sembra ben interpretare l'evoluzione del mondo multiculturale e la dimensione esistenziale umana della *stranierità*⁶³, che si definisce nel continuo movimento tra appartenenza e differenza e ben rappresenta l'attraversamento di mondi e culture che caratterizza il nostro mondo, e che obbliga ad abbandonare i concetti di radicamento e identità culturale come li abbiamo sempre pensati⁶⁴. Ne era ben consapevole un giornalista reporter e scrittore, capace di riflessioni profonde sul tema dell'*altro* - nutrite da una ricca esperienza personale - come Ryszard Kapuściński, a partire dalla definizione dell'altro come composto di “due vesti intrecciate tra di loro”⁶⁵, una fatta di somiglianze e una fatta di differenze, rispetto a noi, due parti in costante e mutevole gioco tra di loro: ecco perché, dice Kapuściński, non sappiamo mai chi stiamo per incontrare, e con questa curiosità e apertura al mistero dell'altro, l'autore introduce nella sua analisi la visione di filosofi del dialogo e dell'incontro come Lévinas e il filosofo polacco Jòzef Tischner, con la svolta etica e il grande tema rivoluzionario della responsabilità in primo piano. L'*altro* viene visto come volto in cui rispecchiarsi, cercare e definire la propria identità e trovare un comune senso dell'umanità (“io sono

⁶¹ R. Cima, *Attraverso lo sguardo. Per una pedagogia dell'incontro*, Carocci, Roma, 2019, p.78

⁶² R. Cima, *Attraverso lo sguardo...* (cit.), p.79

⁶³ *Definizione dell'autrice, ibidem*; anche in G. Milan, M. Cestaro, *We can change! Seconde generazioni, mediazione interculturale, città. Sfida pedagogica*, Pensa Multimedia, Lecce, 2016

⁶⁴ R. Cima, *Attraverso lo sguardo...* (cit.), p.79

⁶⁵ R. Kapuściński, *L'altro*, Feltrinelli, Milano, 2007, pp.10-11

l'altro”), tensione dialogica che viene oggi messa alla prova dall'enorme complessificazione del mondo e dal fallimento del “villaggio globale”, ma che va perseguita come impegno. In questo senso, sembra delinearsi un pensiero della molteplicità, del policentrismo, della tensione dinamica tra le dimensioni dell'identità individuale e quella dell'appartenenza culturale, non in conflitto ma in reciproco arricchimento; un pensiero della complessità che sfida al riconoscimento e non all'appiattimento, al confine come luogo da esplorare e non come linea di separazione netta (Moscato, 1994 e 2019, Milan, 2002, Avogadri, 2002).

Tale disponibilità all'attraversamento, che Rosanna Cima lega alla dimensione del vedere, dello sguardo, ricavandone un'interpretazione inedita del mondo e di noi stessi, viene agganciata in modo interessante, da questi autori, al concreto dell'esperienza, alla realizzazione nell'“every day” della realtà⁶⁶, all'individualità delle vite vissute, con “un'attenzione a ciò che accade nello spessore dell'esistenza individuale”⁶⁷ e quindi, a una dimensione narrativa della persona che trova, però, senso non nell'autoaffermazione solipsistica, quanto piuttosto nella relazione con il mondo, con il “noi” di Martin Buber, con la comunità in cui trovare conferma del proprio essere unici.

“Una pedagogia dell'incontro man-tiene perciò in tensione l'aspetto del plurale, dei molti altri, tiene conto dello spaesamento che si può vivere nella relazione, sa situarsi e delimitare i confini da cui si prende parola. È un approccio che mantiene le relazioni nella complessità dando alla dimensione del conflitto la forma di una ricerca a cui più persone partecipano al fine di evidenziare, ad esempio, le incongruenze non visibili di alcune azioni educative. Tale ricerca non è sinonimo di processi di integrazione, al contrario, una ricerca comune per un bene comune è possibile se le parti mantengono ciò che le caratterizza, ciò che le fa esistere in quanto tali⁶⁸.”

⁶⁶ G. Milan, *Educare all'incontro: la pedagogia di Martin Buber*, Città Nuova, Roma, 1994

⁶⁷ M.T. Moscato, *Il viaggio come metafora pedagogica*, Scholé, Brescia, 2019 (La Scuola, Brescia, 1994)

⁶⁸ R. Cima, *Attraverso lo sguardo...* cit., p.84

3.3 Auto-efficacia e *self-empowerment*. L'agency delle donne nell'esperienza della migrazione

L'individualità delle vite vissute, e il loro valore nell'“every day”, diventa una leva per la crescita personale e, nella dimensione pedagogica io-tu, una chiamata alla responsabilità per l'educatore. Realizzarsi come persone, superando le difficoltà e affrontando gli ostacoli come se fossero altrettante occasioni per mettersi alla prova e confermare le proprie capacità, chiama infatti in causa il concetto di autoefficacia⁶⁹, ma il suo autentico potenziale trasformativo (per la persona e per la società) si attiva solo quando si consolida in un sistema autoreferenziale e autoregolato, capace di porsi obiettivi e darsi motivazioni. Di particolare importanza per contrastare il *gender gap*, l'autoefficacia è la base per un processo di *self-empowerment*, ovvero la conquista di un senso di protagonismo rispetto alla propria vita, che porta all'adozione di comportamenti che permettono alla donna (o all'individuo, in generale) di rivestire un ruolo attivo nella società. Entrambi i costrutti si intrecciano a quello di *agency* (agentività), l'esercitare influenza sugli eventi della vita: la capacità di intraprendere scelte ed elaborare piani, progettare, motivare, regolare l'esecuzione di programmi e azioni⁷⁰. E' un'indicazione possibile per le azioni educative con le donne migranti, dove l'approccio di genere ha un ruolo riconosciuto.

Ignazia Batholini, autrice di una ricerca condotta nei centri di accoglienza per rifugiati in Sicilia, ne sostiene il valore unico negli interventi umanitari a favore delle donne: competenze riferibili, ad esempio, all'intelligenza emotiva e di genere, solitamente sottovalutate, e competenze trasversali, relazionali e comunicative. La comunanza tra donne, altra risorsa specifica, si rivela di primaria importanza sia nella fase del primo arrivo, della solidarietà tra donne destinatarie degli interventi e dell'alleanza tra esse e le operatrici, sia, in seguito, nella creazione di reti informali di donne e di strutture associative che lavorano per favorire l'integrazione e per sostenere le comunità nei paesi d'origine. Se le principali *skills* concernono la capacità, di genere neutro, di risolvere i problemi gestendone la complessità, le capacità legate all'intelligenza

⁶⁹ A. Bandura (1986, 1994, 1997)

⁷⁰ A. Woolfolk, *Psicologia dell'educazione. Teoria, metodi, strumenti*, Pearson, Torino, 2020, p.244

emotiva⁷¹ consentono alle operatrici di riconoscere la vulnerabilità delle ospiti dei centri di accoglienza e predisponendo l'*agency*, il cambiamento in base a priorità e obiettivi condivisi⁷². Si tratta di un approccio allo sviluppo umano che dà un ruolo importante e inedito alle reali capacità di ciascuno e alle reali opportunità offerte dall'ambiente: attraverso la promozione delle opportunità, alla persona vengono lasciati margini ampi rispetto alla sua libertà di scelta.

In modo non dissimile, lo sviluppo dell'individuo come risultato delle “interazioni dinamiche tra sfide potenziali e risorse individuali all'interno del contesto ecologico formato da sistemi psicosociali diversi” è alla base del modello olistico di sviluppo di Hendry e Kloep⁷³. Trovo di particolare interesse applicare il modello al caso dei migranti, nella cui vita affrontare la migrazione può essere letta come una decisiva “sfida non normativa (*cioè decisa dall'individuo stesso*) dello sviluppo” e la risposta che l'individuo è in grado di dare, il modo in cui affronta gli ostacoli, il potenziale di sviluppo umano, dipende dal suo bilancio tra risorse e carico dei compiti. Ne risulta una chiamata all'appello per ogni intervento educativo che, sul piano interculturale, tenda alla promozione integrale della persona nel contesto di arrivo. Secondo la teoria di Hendry e Kloep, infatti, l'interazione dinamica tra il bagaglio di risorse e i compiti da affrontare, in ogni momento o fase della vita, determina sviluppo, stagnazione o deterioramento delle risorse stesse; su questa interazione giocano un ruolo fondamentale le caratteristiche ambientali-situazionali e la percezione dell'individuo di potere o non potere affrontare i compiti e di risolverli attivamente (valutazioni di *self-efficacy*, o *locus of control*), che diventa, in chiave educativa, di primaria importanza: ogni relazione educativa dovrebbe aiutare la persona a “diventare se stessa”, a riconoscere ed esprimere le proprie potenzialità, fino all'ultimo giorno di vita, ed è chiaro il ruolo giocato dalla consapevolezza in un percorso di conquista di tale autonomia. Milan chiama in causa il principio della responsabilità educativa, che nell'educazione interculturale significa la promozione integrale della persona, nella sua

⁷¹ M. Nussbaum, *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*, il Mulino, Bologna, 2012

⁷² I. Batholini, *Il ruolo delle donne nell'accoglienza e nell'inclusione dei migranti. Tratteggi di un'agency al femminile*, «Società Mutamento Politica. Rivista italiana di sociologia» 11(22): 193-203, p.202

⁷³ Leo B. Hendry, Marion Kloep, *Lo sviluppo nel ciclo di vita*, il Mulino, Bologna, 2003, p.41

dimensione anche sociale, affinché diventi protagonista attivo e creativo delle relazioni⁷⁴. E' fondamentale tenere a mente tale prospettiva all'interno dei progetti volti a favorire l'integrazione, e si potrebbe andare oltre, chiedendosi "quale integrazione?", ridiscutendo la definizione stessa in favore di un'idea di integrazione più ampia e profonda, che valorizzi la persona nella sua multidimensionalità, liberandola e liberandoci da etichette e categorizzazioni, integrando, questo sì, le storie e le culture che compongono ciascuno di noi in un racconto a cui dare il senso della comprensione reciproca.

Nel prossimo paragrafo, l'esperienza concreta del mio progetto di tirocinio viene presentata anche collegandola alle considerazioni fin qui esposte.

3.4 *Un incrocio di cammini: l'esperienza di un progetto per l'integrazione delle donne migranti, tra intenzioni, realizzazione e risultati "fuori dalla carta"*

Ho svolto il tirocinio di fine percorso universitario presso Il Portico, un'associazione di promozione sociale del mio paese, Dolo, in provincia di Venezia. Attiva da trent'anni, l'associazione è conosciuta e importante nella realtà sociale del territorio, sia come interlocutrice per le istituzioni (provinciali, comunali, socio-sanitarie), sia nell'apertura ai giovani attraverso proposte di servizio civile, di volontariato, di aggregazione; infine, costituisce un valido supporto per le famiglie che devono affrontare la disabilità, il disagio psichico, la marginalità sociale. Dal 2012, Il Portico si occupa anche dell'inserimento abitativo, sociale e lavorativo dei migranti. Io mi sono inserita in quest'ultimo ambito, inizialmente per coordinare un laboratorio di canto e narrazione rivolto alle donne, straniere e italiane. L'uscita di un bando regionale legato a fondi europei nell'area immigrazione ha dato slancio al progetto, consentendoci di integrarlo in una progettazione più ampia e articolata che ha permesso di ideare e realizzare diverse attività rivolte alle donne migranti, finalizzate alla loro integrazione nel territorio veneto. Tali attività, oltre al laboratorio di canto e narrazione, riguardavano corsi di alfabetizzazione linguistica e informatica, scuola di

⁷⁴ G. Milan, *La dimensione "tra", fondamento pedagogico dell'interculturalità*, Cleup, Padova, 2002, p.70

cittadinanza e sportello orientativo, corsi di cucina, cucito, gestione domestica e della salute.

Il bando era promosso dal Fondo Europeo Asilo Migrazione e Integrazione (FAMI) 2014-2020⁷⁵ dell'Unione Europea e presentato, come capofila, dalla Regione Veneto: “Bando per il sostegno di progetti per la promozione della partecipazione attiva dei migranti alla vita economica, sociale e culturale”, Progetto IMPACT VENETO - Integrazione dei migranti con politiche e azioni co-progettate sul territorio⁷⁶.

L'esperienza di progettazione e coordinamento mi ha dato modo di interrogarmi e di confrontarmi con i temi trattati nei capitoli precedenti, temi che ho cercato di porre nel presente elaborato come cornice di riferimento e di orientamento personale.

Il concetto ispiratore del bando è lo stesso che sta alla base di molte raccomandazioni degli organismi internazionali e di recenti direttive dei governi: riconoscere e valorizzare il ruolo della donna migrante nel processo di inserimento delle famiglie e delle comunità straniere nel nostro territorio, attraverso interventi mirati e specifici. Oltre alle donne, soggetto privilegiato delle azioni di integrazione, si poneva attenzione ad azioni di coinvolgimento e co-progettazione con associazioni di migranti presenti sul territorio, nell'ottica dell'*empowerment* e della cosiddetta *capacity-building*. Il nostro progetto, intitolato “Un incrocio di cammini: donne costruttrici di comunità”, ha coinvolto, in sinergia con altre tre associazioni ed enti partner, una cinquantina di donne migranti provenienti da 15 paesi⁷⁷ dell'area nordafricana, Africa occidentale e orientale, Bangladesh, Europa orientale e Medio Oriente. Una parte di esse si trova in Italia da alcuni anni, con situazioni abitative e familiari stabili, altre invece sono ospiti di un centro di prima accoglienza, in situazione precaria da tutti i punti di vista, bloccate in un limbo “in attesa di” (documenti, lavoro, autonomia, identità... dignità). Le donne coinvolte partecipavano già ai corsi di alfabetizzazione in lingua

⁷⁵ D.G.R. n. 1505 del 16.10.2018 e D.G.R. n. 906 del 30.06.2021

⁷⁶ L.R. n. 9/90, "Interventi nel settore dell'immigrazione"

⁷⁷ Marocco, Tunisia, Algeria, Egitto, Camerun, Costa d'Avorio, Nigeria, Somalia, Eritrea, Turchia, Bangladesh, Pakistan, Albania, Kosovo, Ucraina

italiana attivati dall'associazione, che hanno fatto da base per proporre loro diverse altre attività formative, ricreative, sociali, fino a creare un tessuto relazionale tra le cui maglie hanno trovato spazio altre tematiche e momenti di relazione autentica.

Articolazione del progetto e attività proposte

Il laboratorio di lingua e cultura italiana è stato il volano per l'avvio e il successo delle altre attività: ha permesso, prima di tutto, la conoscenza reciproca, a dimostrazione che alla base dei processi di cosiddetta integrazione, oltre naturalmente alla padronanza della lingua, devono esserci la relazione e la costruzione della fiducia. Alfabetizzazione e insegnamento della lingua italiana si sono integrate costantemente con l'avvicinamento alla cultura, alle regole di cittadinanza, alle tradizioni italiane, nonché con la condivisione di elementi culturali dei paesi di provenienza delle partecipanti. Questo aspetto si è rivelato importante per instaurare un dialogo tra docenti e discenti che, gradualmente, hanno capito di avere accesso a uno spazio di comunicazione e di espressione di sé, uscendo dalla passività del "ricevente-contenitore-di-nozioni" per proporsi come "attori protagonisti". In alcune situazioni c'è stato un interessante rovesciamento di ruoli: le allieve hanno preparato e condotto laboratori creativi o lezioni sulle tradizioni del proprio paese, con il coordinamento dell'insegnante, mentre le altre corsiste e le insegnanti hanno partecipato come discenti. Dal punto di vista del metodo, insegnamenti pratici e teorico-grammaticali si sono alternati a didattica ludica, ad esperienze concrete e uscite sul territorio, usate come momenti aggregativi, di reciproca conoscenza e come spunto per approfondimenti linguistici. Sono stati creati gruppi di diversi livelli per rispettare i percorsi di apprendimento delle singole. Accanto al miglioramento nella conoscenza e competenza linguistica, gli obiettivi riguardavano la socializzazione, la promozione dell'autonomia delle partecipanti, l'aumento della conoscenza e della comprensione del territorio e delle sue opportunità, l'accompagnamento alla carriera scolastica. A livello relazionale abbiamo lavorato sulla conoscenza reciproca, sul rispetto delle esigenze, delle differenze e dei tempi altrui, sul consolidamento del gruppo classe. Un momento importante, dal punto di vista educativo, è stato la condivisione di un percorso di autonomia dei bambini figli delle partecipanti, attraverso lo spazio di

baby-sitting che affiancava tutte le attività, ma che all'inizio veniva usato in modo improprio per la difficoltà delle mamme di separarsi dai bambini. E' stato possibile farlo solo a cammino inoltrato, dopo aver creato un rapporto di fiducia e comunicazione, con la condivisione di obiettivi comuni che riguardavano le motivazioni delle donne ad apprendere, a vivere uno spazio dedicato a loro, nel quale l'educazione e le regole da imporre ai figli giocavano un ruolo fondamentale e dovevano discostarsi da quelle vigenti a casa. E' stato chiarissimo come, nel momento della richiesta di separarsi dai figli piccoli per il tempo dell'incontro, ciascuna delle partecipanti alla negoziazione, le madri partecipanti alle attività da una e le insegnanti dall'altra parte, abbia deciso di rischiare qualcosa, di "decentrarsi" rispetto alle proprie abitudini e sicurezze, incontrando e accogliendo quelle dell'altra, e di fidarsi. Da quel momento, c'è stata la percezione netta che il percorso veniva fatto insieme e che venivano accettati, da entrambe le parti, i "costi" necessari per arrivare al risultato (per le madri-discenti: lasciar piangere il bambino, sacrificare parte della lezione per tranquillizzarlo, sopportare il carico di ansia e i sensi di colpa, anche riguardo allo scostamento/trasgressione rispetto alle abitudini, sia familiari che, forse, culturali; per le insegnanti: prima di tutto, rischiare che le madri rinunciassero a frequentare, non avere la presenza e l'attenzione costante di tutte le partecipanti, interrompere talvolta la lezione per verificare personalmente o per telefono la situazione con i bambini). Questo "camminare insieme" è stato esplicitato, anticipando anche le eventuali difficoltà e dando sicurezza sul fatto che le avremmo affrontate insieme; la fiducia è stata resa possibile, in primo luogo, dalla consapevolezza che trarre il massimo profitto dalle lezioni era qualcosa che le donne facevano per se stesse, di cui potevano già vedere i risultati, in secondo luogo dal clima relazionale che si è costruito nel tempo, di solidarietà, di apertura, ma anche di responsabilità verso l'intero gruppo.

L'aspetto educativo è stato condiviso, da subito, in modo chiaro, sottolineando il valore di un lavoro sull'autonomia reciproca di mamma e bambino e l'investimento che questo rappresentava per il futuro, riguardo, ad esempio, all'imminente inserimento alla scuola materna, alla facilitazione della socializzazione, al rispetto dei reciproci spazi anche a casa. Nel corso delle lezioni è stato gradualmente introdotto il

progetto, spiegando e lavorando con ciascuna sui concetti di desiderio, aspirazione, progetto personale, in modo da rendere familiare quello che si sarebbe poi articolato nel percorso delle proposte e da collegarlo con la dimensione personale delle donne, stimolandole a guardare a se stesse, alla propria vita, con maggiore consapevolezza. La dimensione temporale è stata importante: abbiamo cominciato con anticipo a parlare di questi temi e a introdurre, poi, le attività, con l'aiuto di materiali audiovisivi o delle persone che sarebbero poi state coinvolte nella conduzione dei laboratori, per dare concretezza alle parole; le donne hanno avuto il tempo di familiarizzare con le idee, di farle proprie, di desiderare e attendere il futuro e la propria partecipazione, di organizzarsi. Di seguito si descrivono alcune delle attività realizzate, quelle dove si sono evidenziate maggiormente alcune dinamiche interessanti per la trattazione dei temi oggetto del presente elaborato.

La partecipazione ai laboratori ha superato le aspettative: si trattava di laboratori di cucina, informatica, gestione della salute, doposcuola, canto e narrazione. Quest'ultimo è stato davvero interessante per osservare dinamiche legate ai bisogni e alle relazioni, perché, tra tutti, era il solo che non rispondeva a una necessità immediata, pratica, di "utilità" evidente, e quindi, per lo stesso motivo, è stato il più difficile da gestire, quello più rischioso, ma che ha lasciato un segno più profondo. A sorpresa, hanno partecipato solo le donne del centro di accoglienza, quelle, cioè, con le difficoltà linguistiche più accentuate, in condizioni di maggiore fragilità e diffidenza e con la minore conoscenza del paese di arrivo. Penso che la mancanza di una famiglia da accudire, di un lavoro, di un progetto immediato le abbia, forse, predisposte maggiormente a intraprendere un'attività, anche se nuova e, in parte, incomprensibile. Il laboratorio è stato ideato e condotto da Giuseppina Casarin, direttrice di coro di grande esperienza e sensibilità, e dalla scrittrice Susanna Bissoli, che si occupa di narrazione orale e cerchi narrativi femminili. Entrambe sono riuscite, oltrepassando barriere linguistiche, culturali, personali, ad abitare lo spazio dei silenzi, del non detto, delle memorie, e a costruirvi comunicazione e sorellanza. Le migranti, inizialmente timorose, hanno trovato nel cerchio del canto e del racconto uno strumento potente di legame con le altre donne, italiane e non, e uno spazio dove esprimere se stesse, anche profondamente, senza venire giudicate, interrogate,

frammentate. E dagli spazi vuoti, densissimi, sono scaturiti canti e racconti con parole che non era importante capire: in quel contesto, noi donne eravamo davvero tutte uguali, con un senso di liberazione palpabile da ruoli e maschere. Il laboratorio ha risposto a bisogni profondi, inesprimibili a parole, soprattutto nella fase iniziale dell'arrivo, e forse, in parte, inconsapevoli.

I laboratori di cucina e di informatica hanno risposto ad un'utilità più pratica: quello di informatica, in particolare, è stato percepito come un'occasione per aumentare le proprie competenze in prospettiva di ricerca lavorativa, di accesso ai servizi e di gestione familiare (scuola, salute). Sebbene le conoscenze pregresse fossero pari a zero, il laboratorio è stato seguito con impegno e sacrificio; l'inizio del periodo di Ramadan, che coinvolgeva una metà delle iscritte, è stato rivelatore, da questo punto di vista. Le partecipanti si sono trovate a vivere un conflitto tra la voglia di proseguire il corso e la necessità di rientrare a casa per preparare il pasto che ogni sera rompeva il digiuno, e richiedeva un certo impegno poiché rispondeva alle esigenze degli uomini di casa e della tradizione. Abbiamo cercato di venir loro incontro, modulando l'orario delle lezioni in due *tranche*, dando loro la possibilità di seguire solo la prima e alle altre donne anche la seconda, senza perdere contenuti del programma; inoltre è stato loro proposto dal tutor in aula (che ero io) di riaccompagnarle a casa per accorciare i tempi del tragitto. In questo modo, la maggior parte di esse ha portato a termine il corso. È stato un momento significativo di confronto, in cui attraverso il dialogo è stato individuato un punto di incontro tra i desideri delle donne, le esigenze della famiglia, l'osservanza della tradizione, triangolando proficuamente con le rigidità del calendario e l'ente che erogava il servizio. Combattute tra la volontà di proseguire le lezioni e il richiamo del dovere legato alla famiglia e ai precetti della tradizione, hanno acconsentito a trovare un compromesso, adottando anche "soluzioni intermedie", come preparare in anticipo una parte delle pietanze. L'importanza di questa piccola vicenda, secondo me, sta nel movimento di avvicinamento e apertura, nel comprendere (nel senso di includere, considerare) il punto di vista dell'altro; quindi non penso che sia importante il "prodotto", il fatto che tutte siano arrivate a concludere il corso, ma il processo di reciprocità. La reciprocità, riferita all'intero progetto, l'ho colta in pieno in occasione dell'evento conclusivo del progetto, una festa

di chiusura e condivisione con il pubblico degli obiettivi, dei risultati, delle emozioni legati alle diverse azioni. Era di sabato, il giorno prima della fine del Ramadan, quindi un momento prefestivo molto impegnativo per le donne indaffarate nei preparativi per il giorno dopo. Ero personalmente già rassegnata a non vederle partecipare, invece sono venute tutte, alcune in grande ansia, con il marito che le aspettava in macchina con il motore acceso... Ma, naturalmente, ci sono stati anche altri momenti, di delusione e fatica, in cui sentivo lo scoramento degli sforzi senza riscontro, anzi, c'è stata proprio una situazione parallela alla precedente, in occasione dell'evento finale, aperto al pubblico, che chiudeva il laboratorio di canto: un momento importante, di restituzione, sul quale si concentravano molte aspettative da parte nostra. Alcune delle partecipanti, quelle ospitate nel centro di accoglienza, malgrado gli accordi presi, non si sono presentate. E' in quel momento che ho dovuto affrontare la mia delusione e sforzarmi di capire il vero senso di "incrociare i propri cammini", accettando anche la libertà del percorso di ciascuno e il momento in cui i cammini possono divergere, riconoscendo la mia presunzione nel pensare che le mie priorità coincidessero con quelle delle altre, nel credere di sapere che cosa ognuno debba cercare o trovare. Solo vivendo le situazioni educative se ne può coglierne la grande complessità e l'importanza di restare in atteggiamento di ricerca, sapendo che ogni risposta è spesso provvisoria.

Il laboratorio di cucina, con un numero alto e costante di partecipanti, ha risvegliato grandi aspettative ed entusiasmi, e ha rivelato un aspetto diverso: è stato un vero luogo di scambio di competenze e costruzione di rapporti, dove le donne, seppure nel ruolo di allieve rispetto a un docente professionista, hanno potuto far emergere le loro abilità consolidate, in un clima di collaborazione attiva. La sensazione di *self-efficacy* e di gratificazione che ne derivava ha favorito, sicuramente, l'aspetto relazionale e la competenza linguistica, incentivata dal contesto motivante e dal fare pratico. Tra i risultati, il crearsi di nuovi legami, la presa di responsabilità e autentici momenti di gioia, complicità e divertimento, che ho interpretato, in ottica educativa, come momenti di *contatto*. Anche in questa situazione, il contesto educativo era in qualche modo "alla pari", la lingua cessava di essere uno scoglio, le donne hanno potuto spogliarsi degli abiti di "migranti" per vestire quelli di persone esperte e curiose che si

prendono cura di se stesse, gratificandosi e migliorando le proprie capacità, *insieme* alla propria insegnante che, spesso, ha imparato da loro. L'aspetto della reciprocità, in cui nella relazione educativa ciascuno dà e riceve, è stato condiviso anche dal docente, cuoco professionista, che è entrato gradualmente e positivamente in un'ottica dialogica.

L'opinione di una scrittrice: Leyla Khalil

Riporto di seguito un intervento della scrittrice italo-libanese Leyla Khalil, che è stata invitata come relatrice durante l'evento conclusivo del nostro progetto. Leyla ha lavorato come mediatrice con i migranti ospitati negli Sprar-Siproimi e nei CAS, ha collaborato con il progetto LetteraMondo, con il progetto europeo Parents for Inclusion, lavora con l'associazione Popoli Insieme di Padova. La scrittrice, qui, parla della sua esperienza con le donne migranti, focalizzandosi sui loro punti di forza e sul ruolo di chi accoglie:

“Le difficoltà incontrate dalle persone che decidono di emigrare sono tante, ma le aspettative sono altrettante, se così non fosse non ci sarebbe la molla per sopportare il viaggio. La cosa importante per mettere a frutto l'esperienza della migrazione nella loro vita è portare le persone a riflettere su quali siano state le strategie o le risorse per fare fronte alle difficoltà. Non tanto per avere una risposta obiettiva, quanto per cogliere la loro percezione; il concetto di cambiamento e di percezione del cambiamento è centrale, come del resto quello dei "punti identitari" che loro percepiscono come fissi.

Ho notato che le reti al femminile che si formano sono molto diverse da quelle maschili. Entrambe sono positive, ma vedo molta potenzialità in quelle al femminile, in termini di empowerment. Secondo me trovare una rete è per le donne più vitale che per gli uomini perché, diversamente, resterebbero totalmente legate alla famiglia, cosa che per gli uomini vale meno. A Padova, per esempio, dove lavoro spesso in progetti con i migranti, diverse donne etiopi hanno costruito una bella rete informale di mutuo aiuto, che forse potrei definire, più semplicemente, di amicizia. Ho visto dinamiche simili lavorando con donne marocchine, meno con le afghane, molto legate alla sfera familiare. Nel contesto delle strutture di accoglienza, è sempre molto fertile il rapporto con operatrici e volontarie donne, con le quali si stabilisce un rapporto di fiducia: confermando l'opportunità di mettere a

frutto il potenziale della comunanza femminile. Il raggiungimento della confidenza e dell'intimità, dal mio punto di vista, avviene quando la beneficiaria di servizi di supporto e accoglienza si sente libera di offrire spontaneamente qualcosa agli operatori, per esempio abiti di seconda mano che non usa perché di taglia sbagliata: questo scambio che avviene fra donne, superando quella che poteva essere una relazione più formale operatrice/beneficiaria, diventa un vero momento di empowerment al femminile. Per ora, il discorso uomo/donna lo vedo andare su binari paralleli: quasi sempre la richiesta che emerge è quella di tenere gli ambiti distinti, potrebbe essere interessante incrociarli ma non penso sia giusto forzare le cose. Nelle donne ho trovato una maggiore disponibilità ad aprirsi, una maggiore umiltà nel confronto fra pari, una minore pressione sociale sul mantenimento di certi standard. Ma anche un maggior carico mentale di cose da fare, prima di tutto la cura dei figli. Negli uomini, però, attenzione, avviene un po' la stessa cosa con lavoro e soldi, il ruolo sociale gioca una parte importante. Ciò che trovo efficace, nella relazione interculturale, è l'esempio. Rispetto agli uomini, che tendono a dare valore a modelli di successo, di realizzazione materiale e di potere, le donne sono più aperte a guardare con umiltà l'esempio di altre donne "autoctone", con maggiore ascolto verso se stesse".

3.5 Riflessioni sull'esperienza di tirocinio. Potenzialità e aspetti critici

Lavorando concretamente alla progettazione per il bando, ho iniziato a capire come tradurre le idee e gli entusiasmi che le sostengono in pratiche realizzabili e sostenibili, faticando talvolta ad accettare i necessari compromessi, e di confrontare visioni e stili operativi con il mio tutor (Claudio) e con gli altri operatori. Da subito, Claudio mi ha guidato nella comprensione del bando, di obiettivi e procedure, spiegandomi ogni passaggio, rafforzato dalla sua esperienza in altre progettazioni e nella conoscenza dell'interlocutore (la Regione Veneto, altre associazioni ed enti): un sapersi muovere, una competenza che si è rivelata vincente. Da parte mia, la voglia di dare un contributo effettivo e il tempo che ho deciso di dedicarvi, hanno giocato a favore del progetto, perché ho potuto gestirne in autonomia alcune parti, come la descrizione del contesto territoriale (analisi e sintesi dei dati, riflessioni basate su esperienze), la costruzione delle relazioni di partenariato, la stesura di alcune parti del bando. Ho

compreso l'importanza del vissuto, del contributo personale e umano nel perseguimento degli obiettivi e nella costruzione di relazioni con altre associazioni e con gli utenti: questo punto ha rappresentato la mia personale "esplorazione del limite", laddove ho fatto un passo in più di quanto richiesto (dai ruoli, dagli orari, dalle risorse). Aspetto le cui potenzialità e i cui rischi ho potuto valutare, ad esempio, nel rapporto con le donne destinatarie delle attività. Ascolto ed empatia portano a contatto con i problemi delle persone, contribuendo a creare un legame di fiducia fondamentale per la riuscita delle azioni educative; non è facile, però, individuare il limite della propria partecipazione, talvolta si creano situazioni ambigue e conflittuali, dal punto di vista delle responsabilità effettive, anche giuridiche, o delle aspettative eccessive da parte dei destinatari dell'intervento. Il confine è molto sottile. Ho provato la difficoltà del mantenere un equilibrio tra chi eroga il servizio e chi lo riceve; ho vissuto alcuni aspetti delicati del ruolo dell'educatore, in quanto interlocutore delle istituzioni, dell'ente, dei colleghi e degli utenti del servizio: ciascuno di questi interlocutori ha esigenze, obiettivi e motivazioni diverse, ma talvolta esse si sovrappongono, altre volte possono anche essere in contrasto. Nell'ottica di voler "fare rete", questo intreccio di relazioni si rivela ancora più complesso.

Azione e riflessione, come sollecita Milan⁷⁸, sono gli elementi imprescindibili per un buon "gesto" educativo; senza questo intreccio ogni intervento rischia di perdere il suo frutto. Le potenzialità del progetto descritto sono a mio avviso notevoli, eppure è stato chiaro come non fossero tanto le "azioni" ad essere efficaci, quanto il senso che si riusciva a infondervi e la capacità di comunicarlo e di farne un tramite per altri contenuti. Ogni azione, quindi, nella mia riflessione, può essere un'occasione imperdibile per creare dialogo, relazione, per costruire con l'altra persona un percorso (l'inizio di un percorso) che tende a valorizzare la persona stessa, diventa messaggio di cura, di attenzione, di ascolto, ma anche di appello all'impegno e alla responsabilità del proprio agire.

⁷⁸ Milan, G. (a cura di), *Con la mente e con il cuore. Scritti pedagogici in onore di Diego Orlando Cian*, Pensa Multimedia, Lecce-Brescia, 2014, p.157

Esistono, d'altro canto, alcuni aspetti critici che vale la pena di evidenziare.

In primo luogo, spesso il lavoro di rete, importantissimo per la buona costruzione e il buon cammino dei progetti, nonché sbandierato in ogni contesto, si scontra con scarsa collaborazione, scarsa cura delle relazioni, difficoltà nella compartecipazione, lacune formali come archivi e data-base non aggiornati. Ho avuto, a volte, l'impressione che il valore della condivisione di esperienze e competenze non fosse patrimonio comune a tutti, nella rete. Un altro rischio presente nel lavoro delle associazioni e degli enti è l'eccessivo formalismo ed efficientismo, che potrebbe mettere in secondo piano l'attenzione alle persone, siano esse operatori o utenti. Anche alla luce di queste considerazioni, entrare in contatto con altre associazioni all'interno del partenariato, mi ha permesso di confrontarne gli stili educativi e di cogliere in pieno l'importanza dei valori di umanità sottesi alle azioni: laddove questi sono prioritari, a dispetto di alcune debolezze sul piano tecnico e organizzativo, ne potenziano l'efficacia e ne riverberano gli effetti positivi nel tempo.

Un altro aspetto critico, in progetti legati a bandi di questo tipo, è di tipo strutturale: la natura di questi progetti, la loro forma, sembrano contraddire in parte le buone intenzioni dichiarate. Ad un carico sproporzionato di impegno documentale/burocratico, sia dal punto di vista quantitativo che da quello della complessità, non corrisponde, come in questo caso, il necessario dispiegarsi nel tempo per poter realizzare adeguatamente gli interventi o consolidarne gli effetti sulle persone e i territori beneficiari. Si va a negare la semplice considerazione che qualunque relazione educativa ha nel *tempo* un ingrediente fondamentale, e nella dimensione temporale ha modo di prendere avvio, articolarsi, svilupparsi, cambiare. L'imposizione di limiti paradossali tra l'avvio e la chiusura di tali progetti educativi (sei mesi in tutto, nel nostro caso) appare come una contraddizione evidente, a mio avviso frustrante, che impiega grandi energie ma impedisce di prendere il volo, di dare continuità ad azioni e relazioni. Rimane un osservatorio di buone pratiche, una scintilla nella vita delle persone, un incrocio di cammini che dura lo spazio di uno sguardo, ma che può diventare trasformativo se accetta di essere trasgressivo, nel senso che il filosofo Raimon Panikkar dà alla sua interpretazione della relazione interculturale:

“un’incursione in una terra e in un cielo sconosciuti dove lo straniero vive”⁷⁹ che ci aiuta a imparare il mistero di chi non conosciamo.

⁷⁹ Panikkar, R., *Pace e interculturalità. Una riflessione filosofica*, Jaca Book, Milano, 2002, p. 27

Conclusioni

Tra tante parole, a volte rimane impressa con più efficacia una storia che evoca delle immagini. A me ne tornano in mente due, prese a prestito dai testi che ho consultato durante la stesura dell'elaborato. La prima è generata da una poesia di Carl Sandburg, *Ognuno vede gli elefanti a modo suo*⁸⁰: tre personaggi di fronte a un elefante nel giardino zoologico “vedono” tre universi completamente differenti, l'uno pesando e misurando ogni parte dell'animale (Quanti anni ha? E' maschio o femmina? Quanto costa dargli da mangiare? *A cosa serve guardarlo?*), l'altro producendo mentalmente similitudini e interpretazioni emotive (sembra una casa... ha gli occhi buoni... sembra triste...), il terzo ammirandone silenziosamente la possenza “meccanica”. Una metafora del dialogo interculturale, che i personaggi non si prendono il rischio di tentare (“Non si misero a discutere”), paralizzati dalla paura “di sciupare un pomeriggio domenicale pieno di sole”, e che ci dice qualcosa di importante. Prima di tutto, che la paura è la condizione che nega alla radice ogni dialogo⁸¹. Poi, che, se usiamo la prospettiva interculturale, la poesia potrebbe avere una soluzione diversa: non l'impossibilità del confronto dei tre punti di vista, ma il tentativo di metterli in comune, componendo un'immagine più ricca.

La seconda immagine ci avvicina al tema centrale, quello delle risorse e dell'autoefficacia delle donne: è la storia di un villaggio africano dove le donne, ogni giorno, fanno molta strada per andare a prendere l'acqua, ma nel tragitto stanno insieme e parlano di tutto, vivendo un prezioso spazio di condivisione tutto per loro. Un giorno, grazie a un progetto, viene costruita una pompa e l'acqua arriva nel villaggio. La storia racconta che poco dopo, le donne decidono di distruggere la pompa

⁸⁰ C. Sandburg, "Elephants Are Different to Different People". *The Complete Poems of Carl Sandburg: Revised and Expanded Edition*. NY: Harcourt, 1970

⁸¹ M.T. Moscato, *Il viaggio come metafora pedagogica...* cit., p.75

e riprendersi quello spazio di relazione. Al di là dell'aspetto di *agency*, l'aneddoto offre uno spunto illuminante sulla comprensione dei bisogni autentici.

Costruire un percorso all'interno dei temi di riflessione trattati, mi ha reso più chiaro che, insieme ai fenomeni planetari che stanno cambiando il mondo, stiamo assistendo forse a un cambiamento di paradigma: la pedagogia interculturale, che era nata per comprendere una piccola parte della realtà, oggi sembra la prospettiva necessaria per tutti, superando il "discorso" etnico, per comprendere la molteplicità e la complessità del mondo. Un approccio attento alla diversità, per stare nella relazione, e che non può prescindere dalla consapevolezza critica. Il senso personale di questo lavoro, che all'inizio mi sfuggiva, presentandosi soprattutto sotto forma di dubbi e domande, è stato quello di offrirmi qualche risposta e interpretazione a quanto avevo osservato e vissuto durante l'esperienza del tirocinio, ma anche nel mio quotidiano, cogliendo anche contraddizioni, frustrazioni e l'impossibilità di ottenerle, quelle risposte. Accettare la non-linearità del percorso, fare un passo avanti e due indietro, e molti di lato. Rispettare la libertà dell'altro, anche quando si allontana dall'obiettivo che si pensava migliore per lui. Guardarsi dal rischio della persuasione, della manipolazione e, sul fronte opposto, della negligenza e dello stereotipo. Credo che adottare la prospettiva interculturale significhi rinunciare per sempre alla comodità delle certezze, mantenendo alta l'attenzione su ciò che significa "abitare le soglie".

Bibliografia

Aime, Marco, *La macchia della razza*, elèuthera, Milano, 2017

Batholini, Ignazia, *Il ruolo delle donne nell'accoglienza e nell'inclusione dei migranti. Tratteggi di un'agency al femminile*, «Società Mutamento Politica. Rivista italiana di sociologia» 11(22): 193-203, p.202

Bauman, Zygmunt, *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*, Il Mulino, Bologna, 2001

Bonora, Nadia, *Donne migranti, protagoniste attive nei processi di trasformazione*, Ricerche di pedagogia e didattica (2011), 6,1

Colucci, Michele, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*, Carocci, Roma, 2018

Castles, Stephen, Miller, Mark J., *The Age of Migration: international population movements in the modern world*, Guilford Press, New York, 2003 (Red Globe Press, London, 1998)

Chatwin, Bruce, *Le Vie dei Canti*, Adelphi, Milano, 1988

Cima, Rossana, *Attraverso lo sguardo. Per una pedagogia dell'incontro*, Carocci, Roma, 2019

D'Agostino, Mari, *Noi che siamo passati dalla Libia. Giovani in viaggio fra alfabeti e multilinguismo*, il Mulino, Bologna, 2021

Derrida, Jacques, *Addio a Emmanuel Lévinas*, Jaca Book, Milano, 1998

Derrida, J., *Sull'ospitalità*, Baldini & Castoldi, Milano, 2000

Eco, Umberto, *Costruire il nemico e altri scritti occasionali*, Bompiani, Milano, 2012

Eco, U., *Migrazioni e intolleranza*, La nave di Teseo editore, Milano, 2019

Freire, Paulo, *La pedagogia degli oppressi*, Mondadori, Milano, 1972

Hendry, Leo B., Kloep, Marion, *Lo sviluppo nel ciclo di vita*, il Mulino, Bologna, 2003

- Kapuściński, Ryszard, *L'altro*, Feltrinelli, Milano, 2007
- Milan, Giuseppe, *Educare all'incontro: la pedagogia di Martin Buber*, Città Nuova, Roma, 1994
- Milan, G. (a cura di), *Con la mente e con il cuore. Scritti pedagogici in onore di Diego Orlando Cian*, Pensa Multimedia, Lecce-Brescia, 2014
- Milan, G., *La dimensione "tra", fondamento pedagogico dell'interculturalità*, Cleup, Padova, 2002
- G. Milan, G., Cestaro, M., *We can change! Seconde generazioni, mediazione interculturale, città. Sfida pedagogica*, Pensa Multimedia, Lecce, 2016
- Moller Okin, Susan, *Feminism and Multiculturalism: Some Tensions*, «Ethics» 108, luglio 1998, pp. 661– 68. The University of Chicago
- Moller Okin, S., *Diritti delle donne e multiculturalismo*, Milano, Raffaello Cortina, 2007
- Moscato, Maria Teresa, *Il viaggio come metafora pedagogica. Introduzione alla pedagogia interculturale*, Scholé, Brescia, 2019 (prima edizione La Scuola, Brescia, 1994)
- Nussbaum Marta, *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*, il Mulino, Bologna, 2012
- Panikkar, Raimon, *Pace e interculturalità. Una riflessione filosofica*, Jaca Book, Milano, 2002
- Sclavi, Marianella *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Bruno Mondadori, Milano, 2003
- Woolfolk, Anita, *Psicologia dell'educazione. Teoria, metodi, strumenti*, Pearson, Torino, 2020

Editoria in rete

Batholini, Ignazia, *Il ruolo delle donne nell'accoglienza e nell'inclusione dei migranti. Tratteggi di un'agency al femminile*, «Società Mutamento Politica. Rivista italiana di sociologia» 11(22): pp.193-203

Cancellieri, A., Marconi, G., Tonin, S. (a cura di), *Migrazioni, politiche e territorio in Veneto*. Rapporto di Ricerca realizzato nell'ambito del progetto PRIN "Piccoli comuni e coesione sociale: politiche e pratiche urbane per l'inclusione sociale e spaziale degli immigrati", Cattedra UNESCO SSIIM, Università Iuav di Venezia 2014, resp. Marcello Balbo

Chiappelli, Tiziana, *Donne e migrazioni. Dal multiculturalismo all'interculturalità*, in *Verso una cittadinanza di genere e interculturale Riflessioni e buone prassi dalla Facoltà di Scienze della Formazione di Firenze*, a cura di I. Biemmi e T. Chiappelli, Quaderno n. 54, 2013, pp. 221-252

D'Ascenzo, Monica, *Gender gap, l'Italia sale al 63° posto ma resta tra i peggiori in Europa*, <<https://www.ilsole24ore.com>> (31/3/2021)

Edelstein, Cecilia, *Il modello di lavoro di gruppo con donne migranti. Una rivisitazione al maschile*, «M@gm@» 1/2, aprile-giugno 2003

Edelstein, C., *Aspetti psicologici della migrazione al maschile e differenze di gender*, «M@gm@» 1/2, aprile-giugno 2003

Frattini, Tommaso, *Le donne immigrate nel mercato del lavoro europeo*, <<https://ceeds.unimi.it>>

Guerrini, Valentina, *Donne immigrate, estremismi e radicalizzazione. Tra rischio di vulnerabilità e opportunità di divenire costruttrici di comunità*, Rief 18, 2: pp. 131-145, <doi: <https://doi.org/10.36253/rief-10670>>

Loiodice, Isabella, *Immigrant women in the Mediterranean sea. Identity-making and training routes*, «Pedagogia Oggi», n. 1/2017

Pinto Minerva, Franca, *L'altrove delle donne*, «Pedagogia Oggi», n.1/2017, pp. 393-401

Salmi Maria P. (a cura di), *Donne e migrazioni: la triplice invisibilità*, «The Italian Journal of Gender-Specific Medicine», vol.4/2, aprile-giugno 2018

Sitografia

www.dossierimmigrazione.it, annuario socio-statistico sull'immigrazione curato dal Centro Studi e Ricerche IDOS

www.eesc.europa.eu, portale dell'European Economic and Social Committee

<https://www.epicentro.iss.it/migranti/numeri-italia> Istituto Superiore di Sanità

www.europarl.europa.eu, portale del Parlamento Europeo

www.integrazionemigranti.gov.it, portale interministeriale italiano sull'integrazione dei migranti

www.internazionale.it periodico settimanale, pubblica una selezione di articoli dai giornali di tutto il mondo

www.istat.it istituto nazionale di statistica

<https://pace.coe.int> sito dell'Assemblea parlamentare del Consiglio

www.tuttitalia.it, elaborazioni statistiche su Comuni, Province e Regioni d'Italia

www.unfpa.org, Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione

www.venetoimmigrazione.it Osservatorio Regionale sull'Immigrazione

Riferimenti normativi

L.R. n. 9/90, "Interventi nel settore dell'immigrazione"

D.G.R. n. 1505 del 16.10.2018, Approvazione del bando di concorso per il finanziamento di progetti presentati dalle Associazioni di Immigrati iscritte al Registro Regionale di cui all'art. 7 della L.R. n. 9/90 e finalizzati a favorire l'integrazione e la promozione di processi di inclusione e di mediazione sociale

D.G.R. n. 906 del 30.06.2021, Approvazione del “Bando per il sostegno di progetti per la promozione della partecipazione attiva dei migranti alla vita economica, sociale e culturale” presentati e attuati da enti iscritti al Registro